

## LA CONTESTAZIONE GIOVANILE

La contestazione giovanile giunge in Italia piuttosto in ritardo rispetto al resto dei paesi occidentali, ma si politicizza e radicalizza rapidamente. La gioventù italiana, a dire il vero, si è già messa in mostra parecchi anni prima, nei primi anni Sessanta, nei cortei contro il governo Tambroni del 1960 e negli scontri a Torino del 1962, pagando un pesante tributo di sangue. E tuttavia, in questi come in analoghi casi, non si manifestano ancora idee né movimenti prettamente giovanili: si scende in piazza per rispondere agli appelli di sindacati, partiti ed associazioni della sinistra storica e su piattaforme e programmi “tradizionali”: rispettivamente l'antifascismo e la protesta sindacale. Rimangono comunque sintomi di un malessere destinato a crescere negli anni seguenti, fino ad esplodere tra il 1967 e 1968.

Un processo graduale, dunque, come graduale è stato negli Usa. Anche in Italia, infatti, il malessere si esprime agli inizi soprattutto con atteggiamenti anticonformisti. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, giornali e televisione si interessano al fenomeno dei “Teddy Boys”: giovani e giovanissimi che hanno riposto nell'armadio giacche, cravatte e scarpe lucide per indossare jeans, giubbotti di pelle nera e scarpe da ginnastica o stivali. Sono i risultati della penetrazione del Rock'n'Roll e della sua cultura nel nostro paese. L'establishment si mostra subito molto preoccupato: in gioco ci sono le tradizioni, la morale, i valori religiosi, in poche parole l'ordine sociale. E così scatta, immediata, la censura. Radio e televisione non possono mandare in onda la musica che sta dilagando negli Usa, il Rock appunto, nella speranza di arginare il fenomeno. Ma l'etere è difficile da gestire e così, di notte soprattutto, migliaia di giovani si sintonizzano sulle emittenti straniere, Radio Lussemburgo in particolare, che trasmette in continuazione la musica dei loro coetanei d'oltreoceano. Nascono veri e propri cloni delle star americane, un rock in salsa italiana che porta i nomi di Little Tony, Bobby Solo ed Adriano Celentano, subito etichettati come “urlatori”, ma i cui testi, ben lontani dalla carica eversiva che si riscontra negli Usa, riescono a lacerare la pesante censura tricolore. Il rock nostrano consente alla ribellione giovanile di continuare ad esprimersi, come mostra la mole di indagini giornalistiche e televisive di questi anni, come anche decine di film che parlano di fughe dalle oppressive famiglie. E tuttavia, con l'affacciarsi degli anni Sessanta, sembra tornare la calma. Il Rock duro e trasgressivo dei primi anni lascia il posto a generi decisamente più soft, decisamente più accessibili ad un pubblico sostanzialmente conservatore come quello italiano e dunque al mercato che su questo punta. Si tratta del Twist e di tutta una serie di balli afroamericani opportunamente edulcorati, come il Limbo, il Cha cha cha, il Calypso e la Bossanova. Ma quando tutto sembra ormai avviarsi verso la restaurazione, ecco che dall'Inghilterra irrompono i Beatles e i Rolling Stones e la rivolta giovanile riesplode. I gruppi inglesi sono decisamente aggressivi nel look, nei testi e nei registri musicali: il loro intento è di riportare in vita il vecchio Rock'n'Roll delle origini. Ma i tempi stanno cambiando e la nuova ondata non può non rimanere condizionata da quanto sta avvenendo in tutto il mondo, con una radicale politicizzazione dei giovani, con la loro discesa in campo come soggetto politico a tutti gli effetti. La prima rivoluzione ad essere celebrata è quella sessuale. È il 1963 quando i Rolling Stones pubblicano “Satisfaction”: sulla società stabilita si abbatte una tegola molto pesante. Non sono da meno i Beatles, sebbene si presentino con la faccia da bravi ragazzi (ma ancora per poco): Lucy in the Sky with Diamond è una nemmeno tanto velata apologia del Lsd. La prima reazione delle autorità italiane passa ancora una volta attraverso la censura e ancora una volta i giovani si rivolgono alle emittenti straniere. La nuova ondata, dunque, che prende il non si ferma e traghetta i giovani italiani verso la contestazione di fine decennio. Prima che si affermi la moda hippy, sono i Beatnik ad imporsi all'attenzione, ostile, della pubblica opinione. Il loro look è ancora più provocatorio di quello dei loro fratelli maggiori degli anni Cinquanta: i capelli sono sempre più lunghi, le barbe incolte, le camice propongono improbabili accostamenti cromatici e i giubbotti pericolosi simboli della pace. Ma quello che fa più temere l'establishment è il coinvolgimento delle ragazze. Le gonne si accorciano pericolosamente, fino a divenire “minigonne”. Ed è con quelle che le giovani beatnik italiane si lanciano in balli sfrenati, accanto ai loro compagni “capelloni”. Anche in questo caso nascono tutta una serie di cloni dei gruppi d'oltremarica, come l'Equipe84, i Corvi, i Rockes, i Nomadi, i quali, tuttavia, non rinunciano a lanciare chiari messaggi di rottura alla società stabilita. “Sarà una bella società, fondata sulla libertà ... però spiegateci perché se non pensiamo come voi, ci disprezzate ...”, cantano i Rockes, mentre i Corvi si lanciano in una vera e propria apologia della vita di strada: “Io sono quel che sono, non faccio la vita che fai. Io vivo ai margini della città, non vivo come te: sono un ragazzo di strada!”. E dalle parole si passa rapidamente ai fatti. La fuga di casa non basta più: si mettono in piedi vere e proprie comuni, luoghi in cui centinaia di ragazze e di ragazzi vivono per lunghi periodi insieme, mettendo tutto in comune; si balla, si fuma, si suona, si pratica l'amore libero. La reazione delle istituzioni è durissima: gli sgomberi si susseguono uno dietro l'altro e portare i capelli lunghi può costare anche l'arresto. La cosiddetta “controcultura giovanile”, almeno all'inizio, non ha alcun rapporto diretto con la contestazione studentesca, che comincia a farsi sentire già nel 1966. Anzi, gli studenti la ritengono troppo spolitizzata, incapace di modificare lo status quo. Ma in pochi anni i due movimenti tenderanno a fondersi e unica sarà la contestazione giovanile anche nel nostro paese.

## LA CONTESTAZIONE STUDENTESCA

Nel corso degli anni Sessanta si assiste ad una vera e propria rottura generazionale: controcultura e movimento degli studenti non sono altro che due diverse manifestazioni del medesimo fenomeno. La contestazione studentesca – per essere più precisi – è la continuazione con altri mezzi nonché il culmine di una fase ascendente, aggressivamente universalista e totalizzante della cultura giovanile. D'altro canto, prima di entrare nelle scuole e nelle università, i giovani avevano contestato la più antica delle istituzioni autoritarie, la famiglia. J. Rubin, leader del movimento studentesco americano:

La rivoluzione è generazionale. La guerra è tra il giovane ed il vecchio. Non si tratta di un conflitto psicologico alla Freud, ma di un conflitto storico-generazionale. (...) Ogni generazione dovrebbe cercare la leadership nella generazione più giovane, che subisce in modo più diretto e più emotivo la repressione della società. Più sei giovane, più lucida è la tua testa. La società più sana è quella dove i giovani prendono tutte le decisioni. I giovani dovrebbero insegnare ai vecchi e non viceversa. (...) Non fidarti di nessuno che abbia più di trentacinque anni.

Su un muro di una università italiana si legge: "Voglio essere orfano!". Jonas Mekas, giovane regista americano scrive che

la giovane generazione ha gettato al mare tutte le regole della generazione precedente ed è la parte progressista dell'umanità, quella fermamente risoluta ad andare avanti

La divergenza tra le due generazioni, quella dei "vecchi" e quella di chi ha meno di trentacinque anni, si amplia fino ad assumere i contorni di un grave conflitto culturale, una guerra in cui si confrontano due opposte concezioni della società, del mondo, dell'uomo. Anthony Oberschall, noto studioso del fenomeno, afferma che la condizione minima per una protesta collettiva è l'esistenza di un bersaglio comune che sia oggetto di ostilità perché ritenuto responsabile dei mali, delle privazioni e delle sofferenze di coloro che protestano, alla quale si aggiunge in alcuni casi un sentimento profondamente radicato di essere sottoposti ad una oppressione collettiva, di avere interessi comuni ed un comune destino. Ebbene, il bersaglio comune della contestazione giovanile, al di là delle specificità nazionali, è senza dubbio la guerra nel Vietnam (o più in generale l'oppressione del Terzo Mondo), i colpevoli sono le due superpotenze, che solo in apparenza si contrappongono, Usa e Urss, l'oppressione collettiva quella che il mondo degli adulti esercita quotidianamente contro i sogni e le speranze della nuova generazione. Su questi punti, hippies, beat, capelloni e studenti convergono. Ma è innegabile che il luogo in cui esplose la contestazione giovanile sia prima di tutto l'università, poi la scuola. Perché? Il sociologo americano Philip G. Altbach scrive che

l'università, luogo nel quale una gran massa di studenti è aggruppata in un medesimo luogo, sottoposta agli stessi stimoli ed animata da interessi simili, offre un potente stimolo ad attività organizzative di ogni genere, creando un gruppo numericamente consistente di studenti politicizzati, impegnati e pieni di dedizione. Ma il movimento studentesco nasce anche dal sentimento emotivo derivante da un conflitto generazionale. I suoi membri sono convinti di vivere, come giovani intellettuali, la peculiare missione storica di conseguire le mete che le vecchie generazioni non erano riuscite a raggiungere, o a correggere i difetti dell'ambiente in cui vivono

In Italia non esistono grandi campus come negli Usa e tuttavia un gran numero di studenti passa intere giornate negli atenei. Ma tutto ciò non è ancora sufficiente a spiegare un fenomeno di tale portata. "Nelle nazioni in cui i laureati corrono il rischio di della disoccupazione e gli studenti sentono che la qualità dell'istruzione è inadeguata – conclude Altbach – è facile che nasca un profondo malcontento. E questo perché l'istruzione aumenta l'esigenza di godere dei vantaggi della società e intensifica le speranze che si possano ottenere tali vantaggi". Questo è proprio il caso italiano, dove gli studenti universitari sono nel 1968 più di mezzo milione, contro i 268.000 di otto anni prima, stipati a decine di migliaia in atenei capaci di contenerne al massimo cinquemila e dove i docenti sono pochi e poco presenti e non sono previsti seminari né esercitazioni scritte. Un mondo vecchio, un sistema ingiusto, un castello di privilegi, questo è il sistema universitario italiano nel 1968. L'università non è stata capace di accogliere i figli del boom economico, soprattutto quelli provenienti dai ceti subalterni, la maggior parte dei quali si è indirizzata verso le cosiddette facoltà "povere" del ramo umanistico, dove maggiore è la selezione. Scrivono i giovani del movimento studentesco torinese:

All'università entrano in molti ed escono in pochi. Escono innanzitutto coloro per i quali la collocazione professionale in una posizione dirigenziale è già garantita dalla situazione sociale della famiglia di provenienza. I figli dei medici saranno medici e i figli dei farmacisti faranno tutti i farmacisti. Se il padre ha un'impresa, i figli si laureano ed ereditano l'impresa

Riescono a laurearsi, però, anche i giovani che non hanno una famiglia ricca alle spalle. Sono gli studenti che il movimento torinese chiama "seconda schiera", quelli che vengono assorbiti dall'industria, dalla pubblica istruzione, dalla burocrazia statale, dalle banche, dalle svariate organizzazioni di vendita, ma senza possibilità di fare carriera. Per loro, i passaggi di grado e i miglioramenti economici saranno precostituiti in funzione dell'anzianità. Ma esiste anche una "terza schiera", costituita da tutti quegli studenti che per pagarsi gli studi devono lavorare e che in alcune facoltà, soprattutto in

quelle “povere”, costituiscono la maggioranza della popolazione studentesca. Per questi ultimi l’unico contatto con il mondo universitario è costituito dall’esame,

dove un poliziotto denominato per l’occasione docente liquida in cinque dieci minuti l’imputato con una serie di domande. E così, sotto le spoglie di una selezione culturale e scientifica, l’università attua una selezione sociale”

Le cose vanno peggio nella scuola dell’obbligo, dove ogni anno il 50 per cento dei figli di contadini e il 30 per cento di quelli operai vengono respinti. Con la riforma del centrosinistra le scuole esplodono: erano circa 600.000 gli studenti nel 1959, supereranno il milione nel 1969. Scrivono gli studenti del movimento studentesco:

La scuola italiana, dalle elementari alle scuole medie superiori, è un grosso meccanismo di discriminazione sociale. La scuola non fa altro che perpetuare la discriminazione sociale esistente e riprodurla tale e quale. Ma questa, che è la funzione reale della scuola, è sempre nascosta, mascherata: la selezione si presenta all’esterno come una scelta degli individui più capaci, più volenterosi, più intelligenti.

Della drammatica situazione in cui versa la scuola italiana sono testimoni gli studenti della Scuola di Barbiana, fondata da un sacerdote, don Lorenzo Milani. I racconti di questi scolari, tutti poverissimi e respinti dalle scuole pubbliche, vengono raccolti in un libro che diventerà subito un best seller, “Lettera a una professoressa”:

Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell’istruzione che chiamate scuola, ai ragazzi che “respingete”. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate.

La scuola, secondo don Milani, mette in atto una vera e propria “selezione di classe”, ancora più crudele se si pensa che lo stipendio per gli insegnanti, i soldi per costruire e finanziare le scuole, lo pagano soprattutto contadini e operai. Il contributo del cattolicesimo democratico alla contestazione studentesca è determinante. La grande stampa li chiama “cattolici del dissenso”. Questo uno dei loro primi documenti:

La gerarchia e la parte più responsabile della Chiesa non fa parte del mondo dei poveri, dei rifiutati, degli oppressi. Il Papa, i vescovi e spesso anche i sacerdoti e i laici più qualificati sono ricolmi di onori, di potere, di prestigio, di privilegi, di amicizie influenti, di cultura e in ultimo anche di beni [...]. Si tratta di sapere se la Chiesa operi fuori dall’imperialismo del denaro che crea lo squilibrio paurosamente crescente tra i popoli [...], o se invece sia invischiata dentro le mura del sistema, coperta magari dall’ipocrisia del neutralismo. La parola Dio viene incatenata dai fortissimi legami degli interessi finanziari. [...] Sappiamo di partecipare al moto universale degli oppressi contro gli oppressori, degli operai contro i padroni, dei negri contro i razzisti, dei paesi sottosviluppati contro i paesi neocolonialisti.

Il movimento studentesco italiano non ha una data precisa di nascita. Il malessere negli atenei comincia a manifestarsi intorno al 1967. In quell’anno viene occupata una delle università più conservatrici del paese (se non del mondo intero), il cui padrone non è né lo Stato né un privato, bensì la Chiesa: l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È il 17 novembre: gli studenti, per protestare contro un mostruoso aumento delle tasse scolastiche, decidono di occupare l’università. È un gesto molto significativo, appunto perché compiuto in un luogo considerato da sempre come il più protetto e tranquillo del paese, dove dominano rigide regole di comportamento e dove sono sempre state proibite associazioni e gruppi non direttamente collegati con la Curia. L’occupazione dura poco, quanto basta però per portare la contestazione nelle prime pagine dei giornali: ci rimarrà per dieci anni!

Dopo lo sgombero, a cui gli studenti decidono di rispondere alla maniera di Martin Luther King, cioè in maniera non violenta, il clima si surriscalda rapidamente. Un secondo tentativo di occupare l’università vede la polizia, chiamata dalla Curia, reagire molto duramente. Allora gli studenti decidono di cingere d’assedio il fortino universitario per settimane, organizzando una tendopoli, che si trasforma presto in una sorta di “università critica” (sul modello della omonima università di Berlino, roccaforte del movimento studentesco) con tanto di lezioni all’aperto, banchetti e feste. Vedere quei ragazzi di buona famiglia, iscritti ad una università che nei suoi programmi non prevede solo la trasmissione dei saperi ma anche ben determinati valori, dormire accampati in tende, maschi e femmine insieme, facendo politica attiva contro gli interessi del Vaticano fa venire l’ulcera a molti, fuori e dentro l’università. E infatti alla fine il rettorato opta per l’espulsione dei leader della protesta, tra cui Mario Capanna, che si trasferirà all’Università Statale importando anch’è lì la contestazione. L’occupazione della Cattolica dà il via a una serie di analoghe iniziative in tutto il paese, come a Sociologia di Trento (quasi tutti cattolici i leader della protesta, come Renato Curcio, futuro leader delle Brigate Rosse, e sua moglie Mara Cagol, uccisa durante uno scontro a fuoco con la polizia nel 1974), Palazzo Campana a Torino, la Normale di Pisa, la Sapienza di Roma e tante altre, praticamente tutte. È un movimento imponente, in cui ancora non si sono manifestate rigid divisioni tra le sue numerosissime anime. Volendo generalizzare, si possono individuare soprattutto due posizioni: una “movimentista”, largamente maggioritaria, poco incline alle piattaforme ideologiche tipiche del marxismo tradizionale, vicina al terzomondismo guevarista o al radicalismo libertrario americano, e un’altra propensa ad uscire presto dalle università per cercare alleanze con la classe operaia ed altri settori della società. Ma per il momento si lavora

tutti insieme. E si lavora sodo: decine di migliaia di giovani tagliano ogni ponte con le proprie famiglie grazie alla contestazione. La loro vita viene interamente assorbita dalla politica in università, dove non solo si organizzano quotidianamente decine di assemblee, collettivi, gruppi di studio, seminari, ma anche feste e concerti. E poi arriva la notte: ragazzi e ragazze dormono tutti insieme, nei sacchi a pelo, pronti ad una nuova giornata di lotta. “Il personale è politico”, questo lo slogan più in voga del momento. Molti studiosi negli anni passati avevano pronosticato una gioventù schiava dei mass media, della tv in particolare, succubi del consumismo: una generazione di conformisti e omologati, insomma. Nulla di tutto ciò: per almeno altri dieci anni, quanto meno nel nostro paese, i giovani dimostreranno di essere molto diversi dai loro genitori, di costituire a tutti gli effetti – come invece previsto Marcuse – un soggetto sociale rivoluzionario, in grado cioè di cambiare radicalmente la società.

Nel gennaio 1968 la contestazione è ormai dilagata in tutto il paese ed è entrata pure nelle scuole superiori, dove assume immediatamente le sembianze di una vera e propria insurrezione. D’altro canto, le scuole superiori sono sempre state più arretrate ed autoritarie delle università: nelle aule il potere degli studenti è sempre stato pari a zero. Questo il regolamento di uno dei licei più noti di Roma prima del Sessantotto:

1) gli ingressi sono separati: le femmine entrano esclusivamente in via Brofferio entro le ore 8,20, i maschi da viale delle Milizie 28 dalle ore 8,20 alle ore 8,35 (...); 6) le professoresse invitino le ragazze a presentarsi decorosamente, con il grembiule nero o bleu, e a non usare rossetti o cosmetici; 7) su ogni registro di classe sia diligentemente compilata la pianta dell’aula, e i maschi siano, per quanto è possibile, separati dalle femmine (...); 9) gli alunni, tranne in casi eccezionali, non possono recarsi nei gabinetti prima delle ore 11,20; 10) gli alunni e le alunne devono restare divisi durante l’intervallo.

La contestazione irrompe in tutte le scuole di ogni ordine e grado con una potenza straordinaria: in poco tempo – e per più di dieci anni – diventeranno laboratori politici, esistenziali, culturali nonché luoghi di durissimi scontri e di violenze di ogni genere. Il movimento degli studenti rimane sostanzialmente pacifico fino al gennaio 1968: nemmeno di fronte alle cariche più dure della polizia o alle coltellate di gruppi di fascisti ha mai opposto una resistenza violenta. Ma da febbraio le cose cambiano: sono soprattutto gli assalti dei gruppi neofascisti a costringere anche i settori più pacifisti del movimento a dotarsi di robusti servizi d’ordine. E la tensione sale pericolosamente.

Roma, 1° marzo 1968. Migliaia di studenti si ritrovano a Valle Giulia, davanti alla Facoltà di Architettura, per protestare contro lo sgombero effettuato il giorno prima dalla polizia. Si capisce subito che non è la solita pacifica e festosa protesta. Di fronte sono infatti schierati due veri e propri eserciti, entrambi ben organizzati: da un lato polizia e carabinieri, con il consueto assetto antisommossa, e dall’altro gli studenti, per la prima volta pronti a difendersi attivamente. Di fronte alla prima carica il movimento non indietreggia di un millimetro, anzi decide di contrattaccare. La tattica è quella della guerriglia urbana, la stessa praticata dai giovani di mezzo mondo: i poliziotti vengono attaccati da più parti, in modo da isolarli dai loro colleghi, quindi vengono accerchiati e bersagliati con i sassi. La polizia è colta di sorpresa e reagisce con una violenza inaudita: una pioggia di lacrimogeni si abbatte sugli studenti; quelli fatti prigionieri vengono duramente malmenati, i fotografi fatti allontanare con le cattive, mentre un carosello di jeep si lancia a tutta velocità contro i gruppi più isolati. Alla fine della battaglia si contano quasi duecento feriti ricoverati nei vari ospedali della capitale (ma la maggioranza degli studenti preferisce farsi curare privatamente per evitare le denunce), centocinquanta solo tra le forze dell’ordine. È il battesimo del fuoco per il movimento italiano. Uno dei cantori della contestazione, Paolo Pietrangeli, scrive una apologia di quella giornata: “Non siam scappati più!”. Gli scontri di Valle Giulia suscitano molte reazioni. Il Pci difende gli studenti, la destra e la Dc li attaccano molto duramente. E tuttavia a sinistra non tutti stanno dalla parte del movimento, come Pier Paolo Pasolini, da sempre comunista, sebbene spesso dissidente, che si rivolge agli studenti con queste parole:

Avete facce di figli di papà. Vi odio come odio i vostri papà: buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo, siete pavidi, incerti, disperati. Benissimo; ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati. (...) I ragazzi poliziotti che voi, per sacro teppismo, avete bastonato, appartenevano all’altra classe sociale. (...) Si è così avuto un frammento di lotta di classe e voi, cari, benché dalla parte della ragione, eravate i ricchi; mentre i poliziotti, che erano dalla parte del torto, erano poveri (...).

La buona borghesia italiana, quella stessa che l’ha sempre messo alla gogna, che ne ha chiesto ripetutamente l’arresto, che ha sollecitato ogni genere di censura nei confronti delle sue opere, ora acclama a gran voce il poeta friulano, il quale – è bene ricordarlo – avrà modo di rivedere molto presto le sue idee, quando cioè i dimostranti non saranno più “figli di papà” ma anche giovani proletari: operai, carcerati, senza casa, donne, contadini. E tuttavia la speranza è che Valle Giulia rimanga un episodio isolato, il culmine di una protesta destinata a spegnersi presto.

Roma, 16 marzo 1968: la Sapienza è interamente occupata dagli studenti. Tra di loro anche un gruppo di estremisti di destra che ha deciso di stare dalla parte dei contestatori: sono i cosiddetti nazimaoisti, terzomondisti, antimperialisti e filovietkong come i loro colleghi di sinistra, ma fedeli alle idee e ai principi del nazifascismo movimentista, che occupano la facoltà di Legge. La mattinata prevede numerosi incontri tra i vari collettivi, gruppi di studio, assemblee. Ma a un certo punto nella cittadella universitaria (che dovrebbe essere controllata dalle guardie) entrano numerosi fascisti, quelli del Msi, guidati da Giorgio Almirante, futuro segretario del partito e ai tempi della Repubblica Sociale direttore del periodico “Difesa della razza”: sono tutti armati di caschi e bastoni. Senza che nessuno tra le centinaia di agenti presenti muova un

dito, si dirigono al grido di “viva il Duce!” verso la facoltà di Lettere e Filosofia, roccaforte del movimento, distribuendo bastonate a destra e a manca. Il sangue scorre sulle gradinate della facoltà. Ma gli studenti non sono più gli stessi dopo Valle Giulia e il tentativo di riportare “l’ordine” alla Sapienza, come dopo il biennio rosso, si scontra con una reazione impreveduta quanto massiccia. I fascisti sono costretti alla fuga e si dirigono verso Legge, dove possono contare quanto meno sulla neutralità dei camerati dissidenti. Ma quando i neofascisti decidono di resistere lanciando sugli studenti ogni genere di oggetto, lo scontro si accende anche con i nazimaoisti. Il movimento assedia la facoltà di Legge. Naturalmente si sono dileguati tutti i capi del Msi. Quando il portone della facoltà comincia a cedere, ecco che interviene la polizia. Questo il commento de “Il Giorno”:

Un'altra battaglia, frutto della provocazione di una squadra di fascisti, quasi tutti estranei all'Università di Roma, raccolti da varie parti d'Italia. L'intento era di mandare a monte la “giornata nazionale” indetta per oggi alla cittadella universitaria dal movimento studentesco (...). La provocazione fascista è stata violenta e preordinata. Si sono visti i facinorosi, tutti armati di bastoni, attaccare al grido di “allarmi siam fascisti”. Sulle vetrate della Facoltà che avevano occupato (*Giurisprudenza, n.d.a.*) sono subito apparsi emblemi della Repubblica di Salò.

Il comportamento della polizia provoca vivaci reazioni in Parlamento, anche da parte delle stesse forze moderate. Si chiede a gran voce una inchiesta, ma alla fine non se ne farà nulla. Peccato, dato che tra i fascisti della Sapienza ci sono molti dei protagonisti della strategia della tensione che sta per cominciare.

In due settimane il movimento ha mostrato tutta la sua forza militare, oltre che ideologica, contrapponendosi prima ad un esercito di poliziotti e carabinieri e quindi ai neofascisti. Nei fatti, l'Italia è già entrata negli anni Settanta, quando giornate come queste rappresenteranno la regola. Il 1968 si chiude in un crescendo di tensioni. In novembre scendono in piazza anche i lavoratori, per chiedere la riforma del sistema pensionistico, una dura battaglia che si conclude con una straordinaria vittoria: l'Italia adegua il suo sistema a quello dei più avanzati paesi europei. Protagonisti della lotta, oltre ai lavoratori, gli studenti, che per la prima volta sfilano al fianco di operai, pensionati ed impiegati. Ancora una volta è Paolo Pietrangeli a raccontarci come è andata, accompagnato dalla sua chitarra, alla maniera di Bob Dylan:

oggi ho visto nel corteo tante facce sorridenti,  
le compagne, quindici anni,  
gli operai con gli studenti!

Il 2 dicembre la polizia spara su un corteo di braccianti presso Avola, in Sicilia, uccidendo due manifestanti e scatenando le ire di Pasolini: i tempi di Valle Giulia sono davvero finiti. Il 7 dicembre un fitto lancio d'uova marce rovina la festa alle signore ed ai signori della buona borghesia milanese, presenti in forze, come da tradizione, per la “Prima” della Scala. La notizia fa il giro del mondo. Ma non è finita. Per tutto il mese di dicembre centinaia di studenti contestano il “Natale consumistico” presidiando i principali esercizi del centro di Milano. Si registrano scontri con la polizia e piccoli tafferugli con alcuni consumatori. La notte dell'ultimo dell'anno migliaia di giovani si ritrovano davanti ad uno dei locali più noti e costosi del paese, “La Bussola” di Viareggio. La polizia prima carica e poi spara sulla folla: un giovane studente, Soriano Ceccanti, viene ferito gravemente, rimanendo paralizzato su una sedia a rotelle. Il 1968 si chiude qui. Ma non la contestazione.

## L'AUTUNNO CALDO

Se il 1968 è stato l'anno degli studenti, il 1969 è l'anno degli operai, che in pochi mesi danno vita ad una stagione di lotte che non ha uguali nella storia del nostro paese, per intensità e durata, cambiando radicalmente la natura del lavoro e i rapporti di forza all'interno delle fabbriche. Una straordinaria dimostrazione di forza, che si concluderà con una vittoria: lo Statuto dei Lavoratori, grazie al quale il paese si mette in linea con le democrazie più evolute. Ma prima che questo accada altro sangue scorrerà nelle piazze.

La contestazione operaia scoppia in autunno, in occasione del rinnovo dei contratti di molte categorie, soprattutto dei metalmeccanici. Ma le proteste iniziano qualche settimana prima. Ad essere protagonisti ancora una volta i giovani, che passano intere giornate davanti ai cancelli per volantinare e invitare gli operai alla lotta. Epicentro della lotta è la Fiat di Torino. Il 3 luglio un imponente corteo di operai e studenti giovanissimi sfila davanti ai cancelli della Fiat Mirafiori. Subito si registrano scontri con la polizia. La dimostrazione si trasforma in rivolta di quartiere: operai, studenti, donne, bambini, disoccupati, si scontrano per dieci ore con ingenti reparti di polizia e carabinieri. Alla fine si contano centinaia di arresti, decine di feriti e danni per milioni di lire. Pci e sindacati sconfessano l'operato dei gruppuscoli dell'estrema sinistra, ma sono costretti, implicitamente, ad ammetterne la forza. L'autunno riporta la questione operaia al centro della vita politica italiana, come non accadeva dal biennio rosso. Il rinnovo dei contratti di categoria avviene in un clima incandescente. Scioperi, manifestazioni, cortei interni ed esterni alle fabbriche dimostrano tutta la forza della classe operaia italiana, questa volta trainata dai sindacati confederali, che hanno ritrovato la tanto agognata unità. La classe lavoratrice italiana mostra non solo la propria forza ma anche molta maturità, poiché non si lotta solo per l'adeguamento dei salari al tasso di inflazione (in costante crescita), ma anche per il diritto alla casa, ai servizi, alla sanità e per la difesa

della democrazia. In un sistema politico bloccato dai veti internazionali, spetta al sindacato farsi portavoce delle istanze di rinnovamento che provengono dalla società civile. Si tratta di un sindacato profondamente diverso da quello degli anni precedenti, che ha preso in prestito dagli studenti la pratica assembleare, la democrazia diretta, in parte anche il movimentismo. Scompaiono i burocrati, i sindacalisti di professione: la lotta viene condotta in prima persona dai lavoratori. Una lotta dura e vincente. Ma – come si è detto – il 1969 è un anno di sangue.

Il 9 aprile un corteo di cittadini di Battipaglia, vicino Salerno, che protesta per la chiusura di una fabbrica di tabacchi, viene attaccato dalla polizia, che fa uso di armi da fuoco, uccidendo un giovane operaio di 19 anni e una maestra estranea agli scontri. La protesta dilaga in tutto il paese.

Milano 19 novembre 1969. La città è paralizzata dallo sciopero per il diritto alla casa. In città si tengono tre manifestazioni: una dei sindacati confederali al Teatro Lirico di via Larga, un'altra, indetta dai marxisti-leninisti (l'ala più ortodossa del movimento giovanile), prevede un corteo per le vie della città, e infine un presidio di studenti alla Statale. Il corteo dei marxisti-leninisti transita davanti al Lirico proprio mentre decine di operai stanno uscendo per fare ritorno a casa. Improvvisamente parte una carica della polizia per motivi rimasti ancora oggi ignoti. È la guerra. Vengono coinvolti negli scontri sia gli operai del Lirico, sia i marxisti-leninisti, sia gli studenti della Statale. I manifestanti rispondono alle cariche ed ai caroselli dei gipponi della polizia con spranghe recuperate in un vicino cantiere. La battaglia dura più di un'ora, alla fine della quale si conta un morto, l'agente di Pubblica Sicurezza Antonio Annarumma, di 22 anni. Immediatamente, molto prima che la stessa Questura di Milano dirami la propria versione dei fatti, il Presidente della Repubblica, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, dichiara alla stampa:

Questo odioso crimine deve ammonire tutti ad isolare e mettere in condizioni di non nuocere i delinquenti, il cui scopo è la distruzione della vita, e deve risvegliare non soltanto negli atti dello Stato e del Governo, ma soprattutto nella coscienza dei cittadini, la solidarietà per coloro che difendono la legge e le comuni libertà.

Sotto accusa è dunque tutto il movimento di protesta, operai e studenti, Pci e sindacati. Ma sotto accusa c'è anche la Dc e soprattutto il Ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, che non ha mai nascosto le sue simpatie per i sindacati. Monta la protesta della destra. Ai funerali dell'agente centinaia di fascisti si presentano con gli stendardi e i gagliardetti delle Brigate Nere, della X Mas e delle SS. Chiunque assomigli anche lontanamente ad un comunista (capello lungo, eskimo, clarke e barba incolta) viene selvaggiamente picchiato, come Mario Capanna, presente alla cerimonia per portare solidarietà alla famiglia e ribadire l'estraneità del movimento alla morte dell'agente, che sfugge per un soffio al linciaggio. È la reazione della cosiddetta "maggioranza silenziosa", quella dei commercianti, dei bottegai, degli impiegati e degli imprenditori, stupefatti e al tempo stesso spaventati dalla contestazione e pronti a tutto pur di bloccare lo scivolamento a sinistra del paese. Un movimento ben diverso da quello che nasce nell'infuocato maggio francese: lì si tratta di una destra sociale, per quanto radicale, assolutamente antifascista, riunita sotto le bandiere del partito di De Gaulle, eroe della Resistenza. La maggioranza silenziosa italiana, invece, è un movimento dai contorni non ben definiti, ma dove è molto forte – se non maggioritaria – la componente neofascista. Le indagini sulla morte di Annarumma si indirizzano subito verso i gruppi dell'estrema sinistra. Tra le tante notizie che vengono diffuse in questi giorni convulsi ce n'è una che colpisce l'attenzione della pubblica opinione: esiste un video degli scontri, realizzato da una troupe della tv francese. Si sa che il filmato viene visualizzato da alcuni giornalisti della Rai ma poi scompare per sempre. Perché? Stando alle testimonianze degli operatori francesi, il filmato mostrerebbe come Annarumma, a bordo di una Jeep, viene ucciso dalla guida di ferro sporgente che si trova al lato della intelaiatura del parabrezza, che serve ad orientare l'inclinazione del vetro, durante uno scontro con un altro automezzo della polizia. Dunque si tratterebbe di una morte accidentale, sebbene inscrivibile nella guerriglia urbana di quel giorno.

Il clima si surriscalda. I giornali stranieri parlano apertamente di "strategia della tensione", del tentativo cioè di fare precipitare il paese nel caos in modo da giustificare una svolta autoritaria se non un vero e proprio colpo di Stato, come è accaduto in Grecia due anni prima. Il colpo di stato ad Atene assilla anche la sinistra nostrana: infatti, l'avvento del regime dei colonnelli è stato preceduto da tutta una serie di attentati sanguinosi attribuiti alla sinistra, ma in realtà messi in atto da gruppi di destra in combutta con alcuni settori dell'esercito, come si scoprirà in seguito. La paura, cioè, è che una simile strategia venga seguita anche in Italia. I quotidiani inglesi, invece, pensano che tale strategia sia di fatto già operante e vede coinvolti alcuni settori delle forze armate, gruppi di industriali, forze di estrema destra. Il regista dell'operazione sarebbe il Presidente della Repubblica Saragat, punto di riferimento dell'Amministrazione americana di Richard Nixon.

## PIAZZA FONTANA

Milano, 12 dicembre 1969. La città è tutta illuminata per il Natale e percorsa da un via vai frenetico e caotico di gente a caccia di regali. L'eco della battaglia del 19 novembre è andato assopendosi in queste settimane, come pure la protesta operaia, che ha ottenuto importanti vittorie. La strategia della tensione, insomma, sembra una invenzione dei giornali inglesi. Ma alle 16,37 un assordante boato scuote la città. Improvvisamente il formicaio natalizio si ferma: Milano sprofonda nel silenzio più assoluto, rotto, qualche minuto dopo, dalle urla delle sirene delle autoambulanze, dei camion dei vigili del fuoco e dagli automezzi della polizia. A questo punto il formicaio riprende a muoversi, ma con un preciso indirizzo, Piazza Fontana, lì dove i lampeggianti dei mezzi di soccorso hanno terminato la loro frenetica corsa. Davanti agli occhi dei primi arrivati si presenta uno spettacolo agghiacciante: colonne di fumo denso si alzano dai locali della Banca dell'Agricoltura, completamente distrutta; decine di corpi mutilati giacciono intorno alla piazza; il sangue è ovunque. Qualcuno comincia a spingere sul cordone di sicurezza improvvisato da alcuni poliziotti per osservare meglio, per avere qualche informazione, per dare una mano. Altri non reggono allo spettacolo della ricomposizione dei corpi e si allontanano piangendo. Tra la folla sconvolta corre la voce che la tragedia sarebbe stata causata dallo scoppio di una caldaia a gas, ma non tutti le danno credito soprattutto i più anziani, che forse non hanno più la vista di un tempo, ma conservano intatto il ricordo dell'odore dell'esplosivo che tante, troppe volte hanno sentito aleggiare in città durante l'ultimo conflitto, o anche prima, nel 1921, quando una bomba esplose nei locali che allora ospitavano il Teatro Diana, facendo una strage e aprendo le porte al fascismo. Qualcuno, invece, ricorda i più recenti attentati alla Fiera e alla Stazione Centrale, per i quali gli inquirenti hanno da poco messo sotto inchiesta alcuni gruppi di anarchici e urla "Assassini!" all'indirizzo di alcuni studenti accorsi dalla vicina Università Statale. Altri ancora pensano alle stragi del fascismo internazionale, all'Oas francese e ai gruppi indipendentisti altoatesini soprattutto, protagonisti di una lunga stagione di terrore. Ma non è questo il momento di mettersi a litigare: sulla piazza giacciono, coperti dai lenzuoli bianchi, i corpi senza vita di tredici persone. I feriti trasportati ai più vicini pronto soccorso si contano a decine. Tre di loro non faranno mai più ritorno a casa. Cala presto la sera sulla città. Molte persone tornano a casa e accendono la televisione per saperne di più, venendo in tal modo a conoscenza di altro sangue versato, a Roma questa volta, dove sono esplosi tre ordigni, uno nei locali della Banca Nazionale del Lavoro e due sull'Altare della Patria, che hanno provocato il ferimento di diverse persone. Ormai è certo: anche per Piazza Fontana si è trattato di un attentato terroristico. Gli italiani sprofondano nell'angoscia. Impossibile prendere sonno, soprattutto per i cittadini del centro storico milanese, perché alle ore 21 una nuova deflagrazione fa tremare le mura delle loro case. Per fortuna questa volta non ci sono morti: gli artificieri hanno fatto brillare un ordigno che avevano trovato nei locali della Banca Commerciale Italiana di Piazza della Scala, non lontano da Piazza Fontana. È l'unica buona notizia della giornata, che fa tirare un respiro di sollievo a molti, soprattutto a chi ha collocato l'ordigno, perché, facendolo brillare gli artificieri hanno privato la magistratura di un reperto importantissimo per il proseguo delle indagini. Il 12 dicembre si chiude così, ma per il paese si apre uno dei capitoli più drammatici della sua storia: è nata la strategia della tensione. Chi fino ad ora aveva pensato a un futuro diverso, a un mondo senza guerre, alla forza di un'immaginazione e di una fantasia capaci di edificare una società più giusta, pensa di avere sognato. La realtà si presenta con una precisa fisionomia, quella di chi ha ordito un crimine così bestiale. Ai sogni subentrano presto gli incubi.

Le indagini seguono subito una pista precisa, su indicazione ancora una volta del Presidente della Repubblica: è la sinistra extraparlamentare ad essere sotto accusa e con essa tutti i veri o presunti alleati, dal Pci ai settori democratici della Dc. Vengono arrestati numerosi anarchici, tra cui il ferroviere Giuseppe Pinelli. Dopo un fermo che si protrae ben oltre i termini di legge, Pinelli vola dal terzo piano della Questura di via Fatebenefratelli, sfracellandosi al suolo. La polizia parla di suicidio: l'anarchico, inchiodato da prove schiaccianti, avrebbe messo fine alla propria esistenza gettandosi dalla finestra non prima di avere gridato "Viva l'Anarchia!". La sentenza del giudice D'Ambrosio scagionerà tutti i funzionari di polizia presenti quella sera nella stanza in cui Pinelli viene interrogato, affermando tuttavia che non di suicidio si è trattato bensì di "malore attivo": il ferroviere anarchico, distrutto dalla fatica di un interrogatorio durissimo e protrattosi quasi ininterrottamente per tre giorni, sconvolto dalle accuse rivoltegli, che lo coinvolgevano nella strage di Piazza Fontana, "si sarebbe affacciato alla finestra per prendere una boccata d'aria e lì sarebbe stato colto da un malore che lo avrebbe fatto ruotare sulla ringhiera e quindi cadere nel vuoto". Ma per i suoi compagni la verità è un'altra: Pinelli è stato assassinato. In effetti qualcosa non quadra nella sentenza di D'Ambrosio, la quale, comunque, coinvolge, anche se indirettamente, gli agenti presenti nella stanza del quarto piano di via Fatebenefratelli. Non si capisce, per esempio, come Pinelli, anche se colto da un malore improvviso, possa essere volato giù da una finestra ben più alta del baricentro del suo corpo. Oppure dove fossero, quando l'anarchico si è avvicinato alla finestra per prendere una boccata d'aria (come sostiene la sentenza), gli agenti che lo avevano appena accusato di essere uno dei responsabili dell'eccidio di Piazza Fontana: un mostro non si lascia da solo nemmeno per un secondo. Scriverà il settimanale "Vie Nuove", vicino alla Dc, qualche settimana dopo:

Quando l'anarchico fu trasportato nella sala di rianimazione dell'ospedale Fatebenefratelli non era in condizioni di coscienza, aveva un polso abbastanza buono ma il respiro molto insufficiente, il che poteva essere stato provocato da ragioni organiche (cioè il gran colpo dell'impatto col terreno o qualcos'altro) oppure psicologiche (cioè lo stato di tensione precedente la caduta: ma questa sembra un'eventualità meno valida). Il particolare che più stupì i medici fu che il corpo (...) non presentava nessuna lesione esterna né perdeva sangue dalle orecchie e dal naso, come avrebbe dovuto essere se Pinelli avesse battuto

violentemente al suolo con la testa. Una constatazione, questa, che fa sorgere subito un'altra domanda in chi non ha mai voluto credere alla versione del suicidio: se è vero, come sembra, che la necropsia ha accertato una lesione bulbare all'altezza del collo, quale si sarebbe potuta produrre battendo al suolo con il capo, come mai orecchie e naso non sanguinavano né il volto e la testa presentavano lesioni evidenti?

Per la logica si arriva quindi a una seconda domanda: non è possibile che quella lesione al collo fosse stata provocata prima della caduta? Come e da che cosa, non ci vuol molto ad immaginarlo: sono ormai molti anni che nelle nostre scuole di polizia si insegna quella antica arte giapponese di colpire col taglio della mano, nota come karatè.

Non si spiega, poi, come mai la chiamata al centralino della Croce Rossa effettuata dai locali della Questura milanese sia arrivata qualche secondo dopo la mezzanotte, dato inoppugnabile della registrazione delle chiamate di soccorso, cioè tre/quattro minuti prima il prodursi della tragedia. Troppi misteri.

Poche ore prime della morte di Pinelli si erano svolti i funerali per le vittime dell'attentato di Piazza Fontana. Una folla immensa aveva occupato tutta la zona adiacente Piazza del Duomo: cento, forse duecentomila persone commosse, incredule, impaurite. Chi temeva o sperava il ripetersi degli scontri avvenuti in occasione del funerale di Annarumma rimane deluso. La folla assiste in silenzio al passaggio delle bare. Questa volta il movimento studentesco, quello operaio e le forze democratiche non si sono fatte cogliere impreparate, presidiando in forze tutti i lati della piazza e impedendo in tal modo ai neofascisti di ripetere l'impresa di un mese prima. Nelle stesse ore in cui la città commemora i suoi morti, la Questura annuncia di avere arrestato il mostro, l'uomo che ha collocato materialmente la bomba: è Pietro Valpreda, un ballerino anarchico da alcuni mesi trasferitosi a Roma. Ad incastrarlo il tassista che lo avrebbe accompagnato in Piazza Fontana, dopo un confronto all'americana in cui il trasandato anarchico compare al fianco di poliziotti in borghese, tutti ben vestiti, come si vede da una foto destinata a fare epoca. Ma anche in questo caso non mancano i lati oscuri. Valpreda, infatti, secondo quanto riferisce agli inquirenti il tassista Ronaldi, avrebbe preso il mezzo in Piazza Beccaria per via Santa Tecla, proseguendo a piedi per Piazza Fontana per poi ritornare, sempre a piedi, in via Santa Tecla, dove sale nuovamente sul taxi di Ronaldi. Ebbene: Piazza Beccaria dista dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana 135 metri, via Santa Tecla 117 metri. Valpreda, quindi, percorrerebbe in taxi solo una ventina metri, mentre a piedi, da via Santa Tecla a Piazza Fontana e quindi di nuovo in via Santa Tecla, dove lo aspetta Ronaldi, ben 234! Particolare da non trascurare: il mostro è affetto dal morbo di Burger, che lo limita nell'uso delle gambe. Comunque, in breve tempo la notizia dell'arresto di Valpreda fa il giro del paese. Gli anarchici sono gli autori della strage. L'opinione pubblica ne è convinta. Anche il Pci tira un sospiro di sollievo: aveva pensato a forze oscure, interne ed internazionali, e invece è stato un ballerino.

## GLI ANNI SETTANTA

### 1970 / 1976

L'Italia piomba in un clima di angoscia e paura, ma anche di repressione, durissima, che si abbatte sul movimento studentesco ed operaio e più in generale sulle forze democratiche. Ma un gruppo coraggioso di giovani, aiutati da alcuni giornalisti, come Giorgio Bocca (che subito dopo l'arresto del ballerino anarchico aveva firmato un fondo sul "Giorno" in cui paragonava Valpreda ad Oswald, il presunto assassino di Kennedy), apriranno per primi un varco nelle nebbie della strage. Saranno loro a mettere sulla buona strada gli inquirenti, dopo che si rivelerà completamente campato in aria il teorema accusatorio contro gli anarchici: nasce "La Strage di Stato", un best seller ancora oggi simbolo della controinformazione non solo italiana. Per gli autori del libro la strage è frutto di un complotto interno ed internazionale volto a bloccare l'avanzata delle sinistre nella società come nelle istituzioni. Gli esecutori sarebbero neofascisti milanesi e veneti. Esattamente quanto metteranno in luce decine di indagini della magistratura, fino all'ultima, di pochi anni fa, che rivela pesanti intrecci internazionali. Ma per almeno due anni sul banco degli imputati rimangono gli anarchici e con loro tutta l'estrema sinistra, comunisti e sindacati.

Gli anni Settanta si aprono in questo clima. Gli scontri di piazza si fanno sempre più duri e monta la paura di un colpo di Stato. Il movimento si divide: ogni gruppo è dotato di un robusto servizio d'ordine, che spesso mostra le proprie spranghe con il solo intento di conquistare la testa del corteo. E comincia a farsi strada anche l'idea che occorra armarsi, per non trovarsi impreparati di fronte al colpo di Stato, come dichiara a più riprese il noto editore Giangiacomo Feltrinelli, che di lì a poco darà vita ai Gruppi di Azione Partigiana (Gap). Attorno ai cattolici Renato Curcio e Mara Cagol e al comunista Roberto Franceschini, si formano le Brigate Rosse (Br), per i quali, invece, occorre portare l'attacco al cuore dello Stato, a prescindere che sia o meno in atto un colpo di Stato. Il movimento giovanile è ormai preso tra i due fuochi: quello della repressione e della violenza fascista, da un lato, e quello della sfida del partito armato dall'altro. La frammentazione è la logica conseguenza delle difficoltà che incontra in questi anni. Nascono: Lotta Continua (Lc), Potere Operaio (PotOp), Movimento Studentesco (il gruppo della Università Statale di Milano guidato da Mario Capanna), Avanguardia Operaia (Ao) e "il manifesto" (cioè i fuoriusciti dal Pci dopo l'invasione della Cecoslovacchia avvenuta nell'estate del 1968).

Il 1970 si chiude con l'ennesimo tentativo di chiudere l'esperienza democratica aprendosi con la Liberazione: il cosiddetto "Golpe Borghese". Il principe Borghese era riuscito a sfuggire alla giustizia italiana mettendosi sotto protezione americana dopo la fine della II Guerra Mondiale. Criminale di guerra, capo della X Mas, Borghese non ha mai rinnegato



il proprio passato né, tanto meno, la sua ostilità nei confronti della democrazia. Qualche settimana prima della strage di Piazza Fontana dalla televisione svizzera si era dichiarato pronto a fermare lo scivolamento del paese verso sinistra con ogni mezzo necessario, chiamando a raccolta tutti i "patrioti". Il 7 dicembre 1970 il suo progetto sembra andare in porto. I cospiratori sono tanti, fascisti soprattutto: c'è Avanguardia Nazionale, guidata da Stefano Delle Chiaie, Ordine Nuovo, molti ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione e dei Carabinieri. Il piano è molto dettagliato e prevede anche l'appoggio della Marina da Guerra statunitense. La notte del 7 dicembre scatta l'operazione: "Tora Tora!" (la stessa parola d'ordine che diede il via all'azione giapponese contro le Hawaii). Un gruppo di fascisti penetra nell'armeria del Ministero degli Interni, prelevando decine di mitra e altro materiale bellico. Ingenti forze si dirigono verso centri considerati nevralgici, tra cui la città di Sesto San Giovanni, considerata roccaforte della sinistra, e la Rai, da cui Borghese dovrà leggere il proclama del nuovo governo. Ma tutto ad un tratto l'azione si ferma. Chi o che cosa impedisce ai cospiratori di portare in porto l'azione rimane a tutt'oggi un mistero. Note, invece, le responsabilità di una loggia massonica segreta che caratterizzerà l'intera strategia della tensione: la P2.

12 dicembre, primo anniversario della strage di Piazza Fontana. A Milano il clima è molto teso. Sono vietate tutte le manifestazioni, tranne quella ufficiale delle forze democratiche, alla quale si accodano numerosi anarchici che chiedono la liberazione di Valpreda. Fascisti e movimento si fronteggiano a poche centinaia di metri: i primi sono a Piazza San Babila, i secondi alla Statale. In mezzo centinaia di poliziotti in tenuta antisommossa. Quando il corteo ufficiale giunge in via Torino, la polizia carica gli anarchici, che scappano verso la Statale. Improvvisamente la zona si trasforma in un campo di battaglia: studenti dell'università e anarchici si scontrano duramente e per alcune ore con la polizia e con gruppi di fascisti accorsi da Piazza San Babila. Alla fine, sul selciato, rimane il corpo senza vita dello studente del movimento Saverio Saltarelli, colpito al petto da un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo.

Anche il Sud è nel caos. La legge che ha istituito le Regioni è avversata dalle forze di destra, che sfruttano il risentimento delle popolazioni meridionali verso uno Stato da sempre assente in quelle zone. A Reggio Calabria, il leader locale del Msi, Ciccio Franco, si pone alla testa di un movimento cittadino che protesta per la scelta di Cosenza come sede degli uffici regionali. Scoppia una vera e propria guerra civile che durerà mesi e al termine della quale si conteranno tre morti, di cui un poliziotto, e migliaia di feriti. Per la prima volta dalla fine della guerra l'esercito viene impiegato in operazioni di ordine pubblico. È la rivolta del "Boia chi molla", lo slogan dei fascisti reggini, presto esportato in tutto il paese. E tuttavia, a contribuire al caos, la decisione di Lotta Continua e di altri gruppi dell'estrema sinistra, di partecipare al moto.

Ma è soprattutto l'estrema destra a mostrare tutta la sua forza. Il nuovo leader del Msi, Giorgio Almirante, è stato chiaro sin dalla sua elezione: i fascisti sono pronti allo scontro con i rossi, ovunque essi si annidino, ma anche con le istituzioni, se queste decidono di aprire a sinistra. Un chiaro monito alla Dc ed ai suoi alleati. A Milano la maggioranza silenziosa svela presto la sua vera natura sfilando al grido di "contro l'intesa con i comunisti carri armati e paracadutisti!". Si moltiplicano i pestaggi a danno di esponenti della sinistra democratica. E tuttavia l'obiettivo principale sembra essere proprio la Democrazia Cristiana, che in questi ultimi anni ha mostrato il suo volto riformista, dando il suo assenso o comunque contribuendo allo svecchiamento del paese, con lo Statuto dei Lavoratori, il decentramento amministrativo e la legge sul divorzio. A Reggio Calabria, L'Aquila e Milano le sue sedi vengono ripetutamente attaccate dalla folla. Ed è in questo clima che il paese si avvia alle elezioni amministrative della primavera del 1970. La Dc perde voti a tutto vantaggio del Msi e dei liberali. Passano pochi giorni e un nutrito gruppo di democristiani dissidenti lancia insieme al Msi e alle gerarchie vaticane la campagna referendaria per la cancellazione della legge sul divorzio. La Dc è ancora una volta presa tra due fuochi. È tuttavia evidente che il centrosinistra lo stia penalizzando. Occorre fare rapidamente ritorno al centro per bloccare l'emorragia di consensi. L'elezione del nuovo Presidente della Repubblica è una buona occasione per dimostrare al paese che la grande balena bianca (così viene chiamata la Dc) ha deciso di invertire la rotta. Dopo una lunga serie di votazioni andate a vuoto, viene eletto con i voti determinanti del Msi Giovanni Leone, noto esponente dell'ala più conservatrice della Dc napoletana: è il 24 dicembre 1971. Si ripropone il vecchio schieramento di destra che elesse Tambroni nel 1960. Ma a differenza di allora, oggi il paese è crisi profonda, nel pieno della strategia della tensione.

Le elezioni politiche del 1972 rappresentano l'occasione per la Dc di recuperare i voti perduti in questi anni. L'uomo a cui spetta il compito di traghettare il paese verso questo decisivo appuntamento è Giulio Andreotti, che mette in piedi un monocolore democristiano, appoggiato dall'esterno dai liberali. La campagna democristiana è in perfetto stile 1948: "Avanti al Centro!" è il suo slogan. La Dc fa leva ancora una volta sulla paura dei moderati, sulla necessità di isolare gli "opposti estremismi" e di tornare all'ordine di un tempo. Il partito di maggioranza relativa disegna un paese sull'orlo di una guerra civile e non a torto. L'11 marzo 1972 una imponente manifestazione dell'ultrasinistra che vuole impedire un raduno della maggioranza silenziosa e chiedere la liberazione di Valpreda (ormai è chiaro a tutti, anche agli inquirenti, che la responsabilità dell'eccidio di Piazza Fontana è della destra neofascista) degenera in scontri che si protraggono per diverse ore in tutto il centro di Milano. Una guerriglia sanguinosa, con centinaia di macchine bruciate, barricate, molotov, agguati alle sedi di partito e dei quotidiani: un inferno. La giornata si conclude con un bilancio pesantissimo: centinaia di feriti e un morto, un pensionato estraneo agli scontri, colpito da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo dalla polizia. Seguono centinaia di arresti di attivisti dell'estrema sinistra, di Lc e PotOp in particolare. Passano pochi giorni e, il 15 marzo, Giangiacomo Feltrinelli salta in aria mentre tenta di collocare un ordigno su un traliccio dell'alta tensione nei pressi di Segrate. Ma come è possibile che l'uomo più ricercato del paese, controllato dai servizi segreti di mezzo mondo per i suoi rapporti con i più disparati movimenti guerriglieri, dall'America Latina al Medio Oriente, amico personale di Fidel Castro e dei leader della resistenza palestinese possa avere agito indisturbato fino al punto da collocare una bomba nei pressi di una Milano sotto assedio? Sono misteri a cui ancora oggi è difficile dare una risposta.

Il 5 maggio, a due giorni dal voto, una manifestazione antifascista viene pesantemente caricata a Pisa. La polizia effettua decine di arresti. Uno di loro, l'anarchico Franco Serantini, viene condotto prima in Questura, dove viene percosso violentemente da un numero imprecisato di agenti, e poi in carcere, dove muore poche ore dopo per le ferite riportate.

È questo il clima che si respira quando, il 7 e l'8 maggio, milioni di italiani si recano alle urne. Il risultato rispetta i pronostici: la Dc recupera gran parte dei voti persi nelle amministrative di due anni prima, collocandosi al 38,6 per cento; il Pci cresce ancora, superando il 27 per cento, mentre il Psi continua a perdere. Il Msi, nonostante la perdita di parecchi voti a tutto vantaggio della Dc, si colloca all'8,6 per cento. L'unica lista dell'estrema sinistra di un certo peso è quella del "manifesto", che tuttavia non raggiunge nemmeno l'uno per cento. Le indicazioni del voto sono chiare. La Dc è di nuovo al centro dello schieramento e l'esperienza del centrosinistra appare definitivamente tramontata, visto il crollo del Psi. Il nuovo governo sarà un bicolore Dc-Pli, un esecutivo di centro-destra, dunque, di vera e propria emergenza, per riportare rapidamente l'ordine nel paese. Ma l'Italia è nel caos più totale.

17 maggio 1972: un gruppo armato uccide a Milano il commissario Luigi Calabresi a pochi metri da casa sua, mentre si sta recando al lavoro. Calabresi è stato vittima di una cruenta campagna di stampa, condotta soprattutto dal quotidiano "Lotta Continua" (dell'omonimo gruppo politico), che lo ha indicato sin dall'inizio come il responsabile della morte di Pinelli. Per anni gli inquirenti brancoleranno nel buio, fino a quando, ben quindici anni dopo, un pentito non gli indicherà mandanti ed esecutori: si tratta dei vertici di Lotta Continua.

31 maggio 1972: una Fiat 500 imbottita di esplosivo uccide tre carabinieri presso Peteano, Gorizia. Le indagini si indirizzano subito verso ambienti dell'estrema sinistra, sebbene diversi elementi suggeriscano di guardare altrove. La strage è stata infatti realizzata – come ammetterà anni dopo – da Vincenzo Vinciguerra, leader del gruppo più agguerrito del neofascismo italiano, Ordine Nuovo. Come metteranno in luce le indagini molti anni dopo, gli inquirenti sanno benissimo che la strage è nera, ma decidono ugualmente di indagare presso ambienti dell'ultrasinistra.

25 agosto 1972, Parma. Un gruppo di neofascisti uccide a coltellate il giovane militante di Lotta Continua, Mario Lupo. Il 1972 si chiude con le indagini su Piazza Fontana che hanno ormai preso la strada del neofascismo, imbattendosi in una miriade di depistaggi. Sotto inchiesta finiscono anche i vertici delle forze di polizia e presto pure quelli dello Stato. La strategia della tensione, insomma, non è più un teorema dalle tinte fosche, bensì una realtà ancora operante. Fare una cronaca di tutti gli avvenimenti di questi anni è impresa impossibile. Ci si limiterà solo a quelli più sanguinosi e gravidi di conseguenze.

Il 1973 è l'anno della crisi del petrolio. Per protestare contro l'appoggio dell'Occidente a Israele nella guerra del Kippur, i paesi produttori di Petrolio (Opec) decidono l'embargo dei prodotti petroliferi. È la più grande crisi dal 1929, in grado di mettere in ginocchio anche le economie più floride, come quella statunitense, e di concludere nel più tragico dei modi gli anni del boom. In Italia è tempo di austerità, di domeniche a piedi, di negozi chiusi al calar del sole, di luci spente, di trasmissioni televisive che non vanno oltre le undici di sera. Ma il clima sociale è sempre più infuocato. Il 23 gennaio la polizia spara su un corteo di studenti riuniti davanti alla Bocconi di Milano, uccidendo con un colpo alle spalle il giovane Roberto Franceschi, 23 anni, del Movimento Studentesco. Al suo funerale sfila una folla di più di centomila persone, al grido di "Compagno Franceschi sarai vendicato dalla giustizia del proletariato!". Seguono centinaia di arresti, praticamente tutto lo "stato maggiore" del Movimento Studentesco e questo mentre in altre zone della città, piazza San Babila in particolare, da anni agisce praticamente indisturbato un nutrito gruppo di neofascisti, che si rende protagonista di agguati, anche mortali, a danno di innocenti cittadini che osano passare di lì, magari con un giornale democratico in tasca (come mette ben in luce un film di Carlo Lizzani, "San Babila ore 20: un delitto inutile") o con i capelli non a posto. A farne le spese anche Franca Rame, tra le attiviste di Soccorso Rosso, che viene sequestrata e violentata da decine di fascisti per alcune ore in un furgone. Ma la strategia delle forze dell'ordine e di chi li comanda si ritorce presto anche contro di loro.

Milano, 12 aprile 1973. Il prefetto vieta tutte le manifestazioni per timore di incidenti nel giorno dell'inaugurazione della Fiera Campionaria. Qualche giorno prima un noto neofascista milanese, Nico Azzi, aveva tentato di fare saltare in aria un treno con un ordigno, girando tra i vagoni con in tasca una copia di "Lotta Continua", in modo da attribuirne la paternità all'estrema sinistra. Ma il Msi e altre formazioni neofasciste decidono ugualmente di radunarsi in Piazza Tricolore, tra Corso Buenos Aires e Porta Venezia. Tra loro anche il leader della rivolta di Reggio Calabria, Ciccio Franco, e tanti giovani aderenti alle formazioni più estreme (e sotto inchiesta per Piazza Fontana), come Squadre d'Azione San Babila (Sasb), Squadre d'Azione Mussolini (Sam), Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Scoppiano subito violentissimi incidenti. Un gruppetto di dimostranti lancia alcune bombe a mano contro un cordone di poliziotti, uccidendo l'agente di pubblica sicurezza Antonio Marino. L'emozione è grande in tutto il paese. Il neofascismo getta la maschera (per altro già corrosa da una miriade di tragici eventi, a partire da Piazza Fontana, passando per la rivolta di Reggio Calabria). Questo l'amaro (ed allarmato) commento di Gianfranco Piazzesi dalle colonne del "Corriere della Sera":

Le violenze squadriste, il teppismo, le aggressioni, gli attentati non sono certamente cominciate l'altro ieri, tuttavia l'episodio che è costato a Milano la vita ad un agente di polizia appare di segno diverso. Fino all'altro ieri, quando un fascista adoperava l'esplosivo, Almirante si affrettava ad attribuire tutte le responsabilità a frange estremistiche che sfuggivano al suo controllo [...] Almirante, con la stessa tattica di Mussolini edizione 1920, si presentava dinanzi agli italiani di opinione moderata o conservatrice come un uomo d'ordine che reagiva per legittima difesa o che offriva una mano caritatevole ai poliziotti in

difficoltà. Ma Ciccio Franco, che a guidato la marcia su Milano, non appartiene alle frange estremiste bensì è entrato al Senato con i voti missini.

Ma l'emozione per la morte dell'agente di polizia lascia presto il posto all'orrore.

Roma, 14 aprile. Primavalle è un quartiere molto povero, abitato soprattutto da sottoproletari e con una forte presenza della malavita più o meno organizzata. Un posto che sembra uscito da un film di Pasolini, insomma. Nel quartiere governa da anni la sinistra istituzionale con quasi il settanta per cento, ma è presente anche un folto gruppo di Potere Operaio. Sembra non esserci agibilità politica per il Msi. E invece il partito di Almirante è presente nel quartiere con una propria sezione. Gli scontri tra i giovani di opposta fazione sono praticamente quotidiani. Nella notte tra il 14 e il 15 aprile un gruppetto di Potop penetra nello stabile dove abita Mario Mattei, segretario della sezione del Msi con l'intento di dare fuoco all'appartamento. Ma Mattei non è in casa. Ci sono invece la moglie e i suoi due figli. Il fuoco dilaga in pochissimi minuti tra i locali della piccola abitazione. Vi restano intrappolati Virgilio ed Enrico, i suoi due figli. Il primo ha ventidue anni e non sembra nutrire particolari simpatie per il neofascismo né per qualsiasi altra formazione politica, mentre il secondo è ancora troppo giovane per capire che cosa siano fascismo e antifascismo, avendo appena otto anni. Una morte orribile, immortalata da alcune fotografie scattate dalla strada, che mostrano i due fratelli alla finestra nell'inutile tentativo di sfuggire alle fiamme. Un'altra immagine dell'orrore di quegli anni. Potop cerca di accreditare una pista interna al neofascismo, parlando di una faida tra moderati ed estremisti, generando solo confusione. L'eccidio di Primavalle ridà fiato al Msi, che accusa apertamente le istituzioni di non fare nulla per mettere un freno alla violenza di sinistra.

Milano, 17 maggio. È il primo anniversario della morte del commissario Luigi Calabresi. Davanti alla Questura di via Fatebenefratelli sono presenti molte autorità, tra cui il Ministro degli Interni Mariano Rumor, e tanti cittadini venuti a testimoniare la propria vicinanza al commissario ucciso. A cerimonia praticamente conclusa, un giovane si fa largo tra la folla e lancia una bomba a mano, uccidendo sul colpo tre agenti di pubblica sicurezza e una civile. Un'altra strage. L'attentatore si chiama Gianfranco Bertoli e viene portato via mentre grida "Viva l'anarchia!". Anche sul braccio ha tatuata una grande "A" cerchiata. E tuttavia sulla sua appartenenza politica sorgono subito molti dubbi. Come scrive il giornalista Sergio Provvisionato, la bomba è di fabbricazione israeliana e da Israele proviene Bertoli, il quale dichiara agli inquirenti che era sua intenzione uccidere il Ministro dell'Interno Mariano Rumor, presente alla cerimonia. Ma i lati oscuri della vicenda non si esauriscono qui: Bertoli, giunto a Milano il 16 maggio, si reca presso il Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfia, lo stesso di Pinelli e Valpreda, ma da qui viene allontanato in malo modo perché considerato un provocatore. Quindi – conclude ironicamente Provvisionato – si rivolge proprio alla persona a cui si rivolgerebbe "un vero anarchico in procinto di fare una strage: a un confidente della polizia, per di più fascista, il suo vecchio amico Rodolfo Mersi". Nel processo di primo grado un agente di polizia presente in via Fatebenefratelli dichiarerà di avere notato Bertoli in compagnia di altre due persone che si dileguano subito dopo l'esplosione. Di recente è emersa un'altra versione sulle motivazioni dell'attentato, che ruota tutta intorno alla figura di Mariano Rumor. Che il Ministro degli Interni fosse nel mirino dell'attentatore risultò subito chiaro agli inquirenti, ma Bertoli fece di tutto per deviare la loro attenzione verso mai precisati obiettivi "rivoluzionari". E invece si trattava di obiettivi decisamente reazionari: Rumor era Primo Ministro ai tempi della strage di Piazza Fontana. Secondo molti neofascisti coinvolti nella strage del 12 dicembre, Rumor avrebbe tradito i patti con l'eversione, non avrebbe cioè promulgato le tanto agognate leggi d'emergenza, preludio ad un colpo di Stato militare nel paese. Dunque, la strage alla Questura sarebbe la vendetta ordita dal neofascismo nei confronti del responsabile del mancato golpe del 12 dicembre 1969. Come si vede, ancora una volta Piazza Fontana è la chiave per capire tutta la strategia della tensione di quegli anni.

Il sangue che scorre nelle piazze, la violenza generalizzata, le stragi hanno l'effetto di affossare il governo di centrodestra di Andreotti e la segreteria democristiana di Arnaldo Forlani. Al posto di Forlani viene eletto Fanfani, mentre Primo Ministro diventa proprio Mariano Rumor, a capo di un esecutivo di cui fanno parte, oltre alla Dc, il Psdi, il Pri e il Psi. Il Centrosinistra è rinato ma in piena strategia della tensione e di austerità. È questo il clima in cui si afferma la lotta armata di sinistra, delle Brigate Rosse in particolare. Il 12 febbraio 1973 un commando armato rapisce il segretario della Cisl (il sindacato vicino al Msi) Bruno Labate a Torino. Dopo un interrogatorio di quattro ore, lo rilasciano davanti ai cancelli della Fiat tra l'indifferenza generale e con un cartello appeso al collo in cui si dichiara "guerra al fascismo di Almirante". Il 28 giugno le Br rapiscono l'ingegnere Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo, anch'egli liberato dopo poche ore con un cartello appeso al collo. La sinistra istituzionale non ha dubbi circa la reale natura del fenomeno brigatista: si tratta di "fascisti mascherati", di "provocatori" il cui unico obiettivo è creare sgomento nell'opinione pubblica e di preparare in questo modo la svolta autoritaria tanto agognata dalle destre, se non addirittura un colpo di Stato. La sinistra radicale, invece, pur condannando quasi tutte le azioni brigatiste, sa che chi ha deciso di intraprendere la via della lotta armata non è affatto un fascista: si tratta di "compagni che sbagliano", poiché all'azione di massa preferiscono la clandestinità, condannando il loro gruppo al totale isolamento e recando danno alle lotte del proletariato. Il 18 aprile 1974 è l'anniversario della grande vittoria elettorale della Dc e la Br tornano a colpire, conquistando per la prima volta e a lungo le prime pagine di giornali e telegiornali. Viene rapito il giudice Mario Sossi. È la prima grande azione delle Br ma anche quella che l'allontana definitivamente dalla sinistra radicale, poiché avviene nel pieno di una campagna referendaria, quella per l'abolizione della legge sul Divorzio, molto accesa e in cui il movimento è impegnato direttamente. Dalla parte del Sì (all'abolizione), ci sono solo i fascisti, i monarchici, parte della Dc e il Vaticano. Contro, tutte le forze laiche, democratiche e progressiste, sinistra estrema compresa. L'impresa rischia di mettere in difficoltà proprio questi ultimi.

Ma alla fine Sossi viene liberato. Svanita la prospettiva di uno scambio di prigionieri, le Br si accontentano di avere smascherato alcune malefatte della Questura di Genova, raccontate dal prigioniero, e di avere spaccato le istituzioni. La felice conclusione del rapimento non incide sui risultati del referendum: i No all'abolizione vincono con quasi il 60 per cento dei consensi, segno che anche molti elettori della Dc non hanno seguito le indicazioni di Fanfani e papa Paolo VI. Nelle principali città del paese, i Sì non raggiungono nemmeno il venti per cento. È la dimostrazione di una società ormai secolarizzata. Il commento del leader socialista, Pietro Nenni:

Hanno voluto contarsi, hanno perduto. Questa è la sorte comune dei Comitati Civici e dei fascisti. Questa è la sorte della Chiesa. Questa è politicamente la sorte della Dc. La vittoria dei "No" è un grosso fatto storico che si iscrive positivamente nella nostra vita nazionale da un secolo in qua. E' una vittoria non soltanto della legge sul divorzio, ma dello spirito laico su quello confessionale con conseguenze che andranno lontano nel tempo.

Ma negli anni Settanta alle piazze in festa si accompagnano spesso, troppo spesso, quelle insanguinate.

Brescia, 28 maggio 1974. La città è scossa da alcuni mesi da numerosi attentati di marca neofascista. Brescia è una città operaia, dove molto forti sono il sindacalismo cattolico e il cattolicesimo democratico e dove la Dc è da sempre schierata a sinistra. Il 28 maggio tutte le forze democratiche e sindacali decidono di dare una risposta al terrore, organizzando una manifestazione che si conclude in Piazza della Loggia, dove è previsto un comizio. Franco Castrezzati, della Cisl, ha appena iniziato a parlare quando dai lati di una piazza si ode una tremenda esplosione seguita da un fumo nero e dalle urla della gente. Sono le 10 del mattino e di quella giornata rimane uno straordinario documento sonoro: un'altra icona degli anni Settanta. L'oratore invita alla calma, ma in lontananza si sentono grida di strazio e di dolore. Dopo pochi istanti ci si rende conto della tragedia: a terra ci sono i corpi senza vita di otto persone, per lo più giovani insegnanti aderenti ad Avanguardia Operaia, e centinaia di feriti. Arriva la polizia. Alcuni manifestanti la accolgono con pietre e bastoni. Il servizio d'ordine del sindacato fa fatica a tenere a freno la rabbia di migliaia di persone sconvolte, per le quali i blindati della polizia rappresentano il simbolo di un potere che troppo spesso si è mostrato connivente con gli stragisti. Ma le forze dell'ordine alla fine riescono ad entrare nella piazza. Peccato, vien da dire, visto che alle 11 ordinano ai vigili del fuoco di pulire tutto. E così si fa letteralmente piazza pulita di tutti i reperti utili per le indagini. Anche questa volta, dopo Piazza Fontana, nulla si saprà dell'esplosivo utilizzato dagli attentatori: è l'ennesimo depistaggio. La storia si ripete. Ma questa volta è molto difficile addossare la colpa agli anarchici, anche perché fioccano rivendicazioni dell'estrema destra e perché la bomba esplose nel mezzo di una piazza gremita di persone riunite per protestare contro la violenza fascista. Ai funerali più di centomila persone fischiano le autorità presenti, a cominciare dal Presidente della Repubblica, quel Leone eletto due anni prima con il voto determinante dei neofascisti.

È con la strage di Brescia che dilaga la violenza antifascista. Troppi morti, troppe stragi, commentano molti giovani di fronte ai corpi senza vita dei loro compagni. Centinaia di sedi del Msi vengono prese d'assalto in tutta Italia, decine di militanti neofascisti aggrediti a sprangate. Si chiede con forza la messa fuori legge del partito, come la Costituzione prevede. Come mostrano molte testimonianze di quegli anni, è dopo Piazza della Loggia che molte amicizie si rompono. Compagni e camerati, magari amici di lunga data, non possono più stare più assieme. Se fino ad allora a scuola, soprattutto in classe, era prevalso sempre lo spirito di gruppo, ora la rottura è inevitabile. Per i militanti e gli attivisti della destra estrema non rimane che iscriversi negli istituti privati, data la forza delle sinistre nelle scuole pubbliche. Ma per gli uni e gli altri la paura di essere colpiti è grande: si gira armati o comunque sempre in compagnia. Ma proprio mentre dilaga la battaglia antifascista, le Br tornano a colpire, uccidendo due attivisti del Msi nella locale sezione provinciale di Padova. Si tratta di un errore – scrivono i brigatisti – ma l'impressione è il cosiddetto partito armato colpisca sempre nei momenti più delicati e con l'intenzione di screditare proprio la sinistra. Se sono compagni che sbagliano, come sostiene parte della sinistra estrema, sbagliano sempre nei momenti meno opportuni. Ma la violenza di segno opposto torna a farsi viva e con la cecità che gli è propria. Nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1974, un potentissimo ordigno esplose in un vagone del treno Italicus Roma-Monaco di Baviera nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, tra Firenze e Bologna, uccidendo 12 persone e ferendone gravemente un centinaio. Al funerale una folla di decine di migliaia di persone contesta duramente tutte le autorità presenti. Di recente è stato paventato un movente per quella strage: sull'Italicus, infatti, doveva essere presente Aldo Moro.

In autunno torna a farsi molto caldo il clima sindacale. Ma questa volta è soprattutto il Sud a protestare. È il dramma della disoccupazione, tormenta milioni di giovani. Si registrano scontri, occupazioni, barricate in tutte le principali città del Sud. Il governo cade e con esso anche la formula (ormai datata) del centrosinistra. Si torna al bicolore, ma questa volta la Dc non si allea con il Pli bensì con il Pri. Le priorità sono l'ordine pubblico e la crisi economica, che ormai sembra inarrestabile. Ma è soprattutto la prima ad imporsi. Di fronte ad un susseguirsi di episodi sanguinosi, il governo decide di varare una legge, denominata "Reale" (dal nome del suo redattore, il repubblicano Oronzo Reale) che accresce notevolmente i poteri e le immunità per tutte le forze di polizia. È un provvedimento che fa molto discutere. Democristiani, repubblicani, liberali, socialdemocratici e fascisti sono favorevoli, la sinistra radicale nettamente contraria, quella istituzionale anche, ma poi cambia idea di fronte ai gravi fatti dell'aprile 1975. I critici sottolineano come le forze dell'ordine abbiano usato e continuino ad usare le armi con eccessiva spregiudicatezza. Non hanno del tutto torto. Infatti, dal 25 aprile 1975 al 22 maggio 1975, data di approvazione della legge, i manifestanti uccisi dalla polizia sono 172, un

numero enorme, di cui ventuno dopo il 1968; diciotto sono i caduti tra le forze dell'ordine, quattro dopo il 1968, di cui uno, Annarumma, morto in circostanze mai chiarite del tutto e tre uccisi nel corso di manifestazioni dell'estrema destra, due a Reggio Calabria e uno a Milano, l'agente Marino.

La prova del fuoco – è proprio il caso di dirlo – della nuova legge in discussione è Milano.

16 aprile 1975: un gruppo di ragazzi di sinistra sta facendo ritorno a casa dopo avere partecipato, con le loro bandiere, ad una manifestazione nel centro di Milano. Nei pressi di Piazza Cavour incrociano dei loro coetanei di destra. Lo scontro è durissimo. Un giovane neofascista, Antonio Braggion, spara all'indirizzo dei "rossi", uccidendo con un colpo alla nuca il giovane Claudio Varalli, di 17 anni. L'emozione è forte e migliaia di giovani e operai scendono in piazza a protestare. Vengono assaltate alcune sedi di destra e si impedisce al giornale conservatore "Il Giornale", diretto da Indro Montanelli, di uscire nelle edicole. Il giorno successivo un imponente corteo sfila per le strade della città. L'obiettivo è la sede cittadina del Msi di via Mancini, una traversa di Corso XXII Marzo. Gli scontri con la polizia sono durissimi e si concludono con la morte di Giannino Zibecchi, un insegnante di 27 anni, travolto da una jeep della polizia lanciata a tutta velocità contro la folla. L'immagine del corpo senza vita del giovane, con il cervello saltato fuori dalla testa, farà il giro del mondo, come anche quella di poliziotti che sparano dai balconi circostanti e dai blindati all'indirizzo dei manifestanti. Ma il sangue scorre anche nel resto d'Italia. Lo stesso giorno della morte di Zibecchi, un giovane di Lotta Continua, Tonino Micciché, viene freddato da un colpo di proiettile sparato da una guardia giurata e il giorno successivo, a Firenze, la polizia spara sui dimostranti uccidendo il giovane Rodolfo Boschi, attivista del Pci. Non è finita. A fine aprile muore, dopo molti giorni di agonia, il giovane studente del Fronte della Gioventù (l'organizzazione giovanile del Msi), Sergio Ramelli, aggredito a colpi di spranghe da attivisti di Avanguardia Operaia. Un mese dopo lo studente Alberto Brasili viene aggredito non lontano da Piazza San Babila da un gruppo di fascisti che lo finisce a colpi di pugnale, ferendo gravemente anche la sua compagna (e la sua storia ispira il film "San Babila ore 20. Un delitto inutile" di Lizzani).

Quelle che passeranno alla storia come le "Giornate d'Aprile" sanciscono la fine di un'epoca, quella dell'ultra sinistra, dei gruppi nati dalla contestazione del 1968. In tutti questi episodi, infatti, soprattutto a Milano, si mettono in luce gruppi ben diversi, composti da giovanissimi che il Sessantotto non l'hanno vissuto, se non nei ricordi dei loro fratelli maggiori. Sono i cosiddetti "autonomi", slegati non solo dai partiti e dai sindacati tradizionali ma anche, appunto, dalle stesse formazioni dell'estrema sinistra. Sono loro a dare l'assalto alla sede del Msi di via Mancini, loro a rispondere al fuoco degli agenti che sparano a Firenze, loro ad attaccare, armi in pugno, le sedi dei neofascisti. Sta per nascere un nuovo movimento, ben diverso da quello che lo ha preceduto.

Nonostante le tensioni, gli scontri di piazza, i morti, la sinistra trionfa nelle elezioni amministrative del giugno 1975. Il Pci raggiunge il suo massimo storico: con il 33,4% è ormai ad un passo dalla Dc, ferma al 35%. In quasi tutte le grandi città, al Nord come al Sud, si formano giunte di sinistra. Vedere la Dc finalmente all'opposizione, come è avvenuto in tante regioni e in tantissimi comuni, non è più un sogno solo del popolo della sinistra. È evidente, infatti, che il successo elettorale del Pci vada ben oltre il suo elettorato. Il partito di Berlinguer conquista i voti di molti moderati, di una fetta di società italiana che, pur non essendo comunista, considera ormai deleterio il sistema di potere democristiano. Insomma, il paese sembra ad un passo da un radicale cambiamento. Ed è proprio in questo momento che le Br, ormai prive del nucleo storico, quasi tutto in carcere (fatta eccezione per Mara Cagol, uccisa dalla polizia), si ricostituiscono: la nuova dirigenza decide di alzare decisamente il tiro, puntando diritto al cuore dello Stato e denunciando ogni ipotesi di alleanza tra il Pci e la Dc. Le azioni brigatiste si intrecciano ancora una volta con la campagna elettorale, la più importante dal 1948: le elezioni politiche previste per giugno 1976. Con un Pci così forte, si fa ogni giorno più concreta l'ipotesi di un sorpasso ai danni della Dc. Ed è proprio per evitare il sorpasso, per frenare la caduta, che la Dc cambia decide di cambiare profondamente: al posto di Fanfani, alla segreteria del partito viene eletto l'ex partigiano Benigno Zaccagnini, della sinistra interna, mentre la presidenza passa ad Aldo Moro. La Dc cerca di mettersi in sintonia con il paese reale, proponendo un programma avanzato, preludio di quel "compromesso storico" propugnato dal Pci. Ma che in che cosa consiste tale compromesso? Il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, è rimasto particolarmente colpito – come tutta l'opinione pubblica democratica – dal colpo di Stato in Cile dell'11 settembre 1973. Il fronte delle sinistre di Salvador Allende vince le elezioni con poco più del cinquanta per cento e viene rovesciato da un colpo di Stato militare ispirato dagli Usa. Lo stesso Allende, perde la vita dopo ore di combattimento in difesa del palazzo del governo. E così, mentre l'estrema sinistra grida nelle piazze che è giunta l'ora di mettere fuori legge la Dc (la democrazia cristiana cilena si era opposta duramente all'esperimento di Allende), Berlinguer pensa che sia meglio dare vita ad un'ampia coalizione tra le forze popolari, a cominciare dalla Dc e dal Pci. Un compromesso siffatto eviterebbe una dura reazione da parte dei poteri forti, interni ed internazionali, determinerebbe l'isolamento delle estreme e darebbe vita ad un ampio programma di riforme in grado di cambiare realmente il paese. Tutto il discorso di Berlinguer poggia su un punto che viene duramente criticato dall'estrema sinistra (e da gran parte della sua base) e cioè che la Dc non sia affatto un partito di destra, ma una amalgama di interessi spesso anche divergenti, ma dove predominante è la comune natura democratica. Quando il leader comunista, dalle colonne del periodico "Rinascita", parlava di "compromesso storico", alla segreteria della Dc c'era ancora Fanfani e a capo del governo Andreotti, decisamente non ascrivibili alla sinistra interna. Ma ora le cose sono cambiate: la Dc ha decisamente cambiato faccia e con l'onesto Zac (come viene chiamato) si avvia verso una stagione di profondi cambiamenti. Aldo Moro, poi, viene considerato da Botteghe Oscure (sede del Pci) una garanzia, essendo stato il primo a guidare un governo con la presenza dei socialisti negli anni Sessanta. Insomma, i tempi sembrano maturi per la tanto agognata svolta. La Dc, a dire il vero, non ha ancora le idee chiare a riguardo, ma è evidente che la scelta di puntare

su Zaccagnini e Moro rende ogni giorno più concreta la possibilità, se non di una alleanza, quanto meno di una apertura nei confronti del Pci. Ma prima bisogna attendere il responso delle urne.

La campagna elettorale del Pci appare sin dall'inizio decisamente moderata: non approfitta della crisi di credibilità del Pci, non denuncia con forza gli scandali né la situazione sociale ed economica. L'obiettivo è chiaro: non spaventare i moderati, non tornare alla vecchia contrapposizione, alla antica paura del comunismo che ha relegato il Pci ai margini della vita politica italiana negli anni passati. Anche la Dc tenta di non esacerbare gli animi, ma il partito non è unito al suo interno (forse nemmeno il Pci, ma lì vige la rigida regola del centralismo democratico). E così le correnti più moderate rievocano i vecchi slogan del quarantotto, fanno leva sulle paure del sorpasso, cercano di ricompattare tutti gli anticomunisti. E con successo: persino Indro Montanelli, da sempre fustigatore delle malefatte del partito di maggioranza relativa, invita i suoi lettori a "turarsi il naso e votare Dc". Gli fa eco Eugenio Scalfari, dalle pagine del nuovo quotidiano di cui è direttore, "la Repubblica", che invita tutti i progressisti a stringersi intorno al Pci. Insomma, con grande rammarico dei vertici del Pci, la contesa elettorale viene vissuta come uno scontro campale. Ed è in questo clima che le Br decidono ancora una volta di farsi sentire, uccidendo, a pochi giorni dal voto, il Procuratore di Genova Francesco Coco, che ai tempi del rapimento del collega Sossi si era opposto ad ogni trattativa. Si tratta di una vera azione di guerra: decine di brigatisti mantengono il controllo della zona, mentre un piccolo gruppo elimina Coco e la sua scorta. L'emozione in tutto il paese è grande.

I risultati delle elezioni sono ancora una volta sorprendenti. Il Pci aumenta ancora, raggiungendo il 34,4% dei consensi, il suo massimo storico. E tuttavia la Dc recupera parecchio rispetto alle amministrative, evitando il sorpasso grazie al 38,8%. Insieme, i due partiti conquistano più del settanta per cento dei consensi dell'elettorato italiano. A farne le spese tutte le altre formazioni, a cominciare dal Psi, che crolla al di sotto della fatidica soglia del dieci per cento. La debacle socialista determina una profonda crisi interna, con un repentino cambio alla segreteria del partito: viene eletto Bettino Craxi, della corrente anticomunista. Decisamente decimati i partiti laici: la contrapposizione tra Pci e Dc ha provocato una emorragia di voti a tutto vantaggio del partito di Moro. Anche il Msi paga la polarizzazione, tornando ai livelli degli anni Cinquanta. Infine la nuova sinistra, che per la prima volta si presenta unita alle elezioni politiche, con la lista di Democrazia Proletaria. Dieci anni di lotte, di battaglie, di sanguinosi scontri per un misero 1,5%. Nel segreto dell'urna, dunque, i giovani hanno votato in massa per il Pci. Il Sessantotto finisce qui. Ma cosa succederà adesso? Quale governo è possibile mettere in piedi dopo un simile terremoto? La Dc ha conquistato 362 seggi, il Pci 343. La maggioranza necessaria per formare un governo è di 472. Avendo vinto le elezioni, spetta alla Dc formare un nuovo governo, questo è chiaro. Zaccagnini e Moro escludono a priori ogni ipotesi di apertura a destra. Dunque, non rimane che guardare a sinistra. Sì, ma fino a dove? Il centrosinistra non sembra una soluzione adeguata ai tempi, mancando pure di un forte consenso. Insomma, dati i rapporti di forza, si tratterebbe di un governo egemonizzato ancor più che in passato dalla Dc. Dunque, non rimane che il compromesso storico. Sebbene la stragrande maggioranza di coloro che hanno votato Dc e Pci ritengano che i due partiti siano antagonisti, la consultazione ha decretato la validità della soluzione propugnata da Berlinguer: il compromesso tra le due maggiori forze popolari. La Dc appare sostanzialmente d'accordo, ma non sui tempi. La Dc non è un monolite, questo è chiaro, e per fare digerire una simile soluzione alle sue numerose correnti interne occorre andare molto cauti. D'altro canto, la destra interna rivendica il successo elettorale, l'aver spostato l'opinione pubblica moderata dai partiti laici o neofascisti verso la Dc per la paura del sorpasso. Dunque, per Moro e Zaccagnini occorre prima di tutto mediare e, in un secondo tempo, saggiare la disponibilità del Pci a rimettere ordine nel paese, vista la sua presa su vasti settori della società, prima di accedere alle leve del comando. Insomma, se il Pci vuole governare, deve sporcarsi le mani, dimostrare di essere, oltre che un partito di lotta, anche un partito di governo. E allora? Quale governo propone la Dc al Capo dello Stato? Non rimane che un monocolore democristiano. A guidarlo dovrà essere un uomo della destra interna, altrimenti ogni apertura nei confronti del Pci rischia di naufragare sul nascere. La scelta di Andreotti suscita più di una perplessità non solo nella base comunista, che alla fine si adegua, ma anche in vasti strati di quella opinione pubblica progressista che ha dato fiducia al Pci per un cambiamento reale del paese. Insomma, se bisogna ingoiare i tempi lunghi di Moro, almeno si scelga un Primo Ministro più credibile. Niente da fare. La Dc è retta da delicatissimi equilibri e questo Berlinguer lo sa molto bene. Dunque, alla fine il Pci cede, garantendo un appoggio esterno al monocolore democristiano: è il "governo delle astensioni", garantito, cioè, non solo dal "non voto" del Pci, ma anche da quello di tutti gli altri partiti, esclusi estrema destra, Pli ed estrema sinistra. Ma, nei fatti, a governare è sempre, e solo, la Dc. Ancora un colpo durissimo per la pubblica opinione progressista, per la quale la Dc è un partito-Stato, profondamente corrotto, incapace di reagire alla strategia della tensione, se non profondamente compromesso con essa, rappresenta cioè la decadenza civile e morale del paese. Per molti che hanno votato Pci pur non essendo comunisti, un conto è un governo di larghe intese, dunque con la presenza di ministri del Pci a garantire l'operato dell'esecutivo, un altro un voto di astensione nei confronti di un governo solamente democristiano e a guida andreottiana. Il mondo sta cambiando: gli americani sono in fuga dal Vietnam, le dittature fasciste europee crollano l'una dopo l'altra (Portogallo, Spagna, Grecia), governi di sinistra si formano in Germania, Inghilterra, Scandinavia e negli Usa finisce l'era di Nixon. In Italia, invece, si torna al passato. A rimanere sconcertati, sono soprattutto i giovani. La nuova sinistra è insignificante, il Pci non governa il paese, la Dc è sempre più forte. Coloro che non hanno vissuto il Sessantotto e le sue lotte, perdono fiducia nei confronti non solo del Pci, ma anche della nuova sinistra. Sono i figli di una crisi economica che ha profondamente mutato il volto del paese: la loro rabbia si era già affacciata nelle giornate di aprile, ma ora rischia di divenire incontenibile. Si tratta del proletariato e del sottoproletariato urbano più che degli studenti, come invece era accaduto dieci anni prima. I nuovi soggetti sociali non sono stati allevati con il mito della classe operaia, la sua centralità, il suo potenziale rivoluzionario. E ora vedono tutti i sogni infrangersi in una sola tornata elettorale, con una nuova sinistra che svende la rivoluzione per un pugno di deputati ed un Pci che si fa Stato con il governo Andreotti. Il marxismo-

leninismo, come anche il cattolicesimo democratico – entrambi protagonisti della stagione di lotte precedenti – perdono il loro appeal sulle nuove generazioni, le quali si rivolgono a nuove filosofie e pratiche di lotte, tipicamente metropolitane, frutto di un rapporto concreto e quotidiano con il contesto in cui si trovano a vivere, anzi a sopravvivere. Non costituiscono un'unica classe di sfruttati, ma una miriade di soggetti sociali emarginati, di cui fanno parte anche gli studenti, ormai tagliati fuori da un sistema che produce più disoccupati che occupati. L'emarginazione, dunque, rappresenta il minimo comune denominatore, ciò che può consentire alla nuova generazione di mettere in piedi un movimento, che, tuttavia, difficilmente avrà come obiettivo la distruzione del sistema: l'urgenza è quella di non venire schiacciati da questo. Più che attaccare il cuore dello Stato, come dicono di voler fare le marxiste-leniniste-cattoliche Br, o conquistare le redini dello Stato, come fa (sebbene con un programma ultramoderato) il marxista-leninista Pci, il movimento che tra poco vedrà la luce si batte per la difesa dei propri spazi di libertà, in una lotta più esistenziale che politica, conscia, comunque, della indistruttibilità del sistema. E non avrà difficoltà a mettere sullo stesso piano la Dc e il Pci e in alcuni momenti anche la nuova sinistra nata dal Sessantotto, poiché è in lotta con il mondo intero, in quanto prodotto, anzi scarto di quel mondo. Quando il governo Andreotti, con l'avvallo del Pci, per combattere la crisi vara la cosiddetta "politica dei sacrifici", la nuova generazione scenderà in piazza rivendicando il "diritto al lusso", all'esproprio proletario non solo dei beni di prima necessità, come facevano in passato i loro fratelli maggiori, ma anche di caviale, champagne, dischi, radio, televisori eccetera. Il personale non è più politico e la nuova generazione lo grida a chiare lettere in ogni sua manifestazione. Viene cancellata in poco tempo la spesso tetra militanza di alcuni gruppi dell'estrema sinistra del recente passato, recuperata la gioia della lotta, che è tale se e solo se riesce a presentarsi come festa. Largo, dunque, alla creatività, all'arte, alle manifestazioni guidate da musicisti e mangiafuochi, all'occupazione di piazze per permettere lo svolgersi di rappresentazioni teatrali o di burattini. E tuttavia, il nuovo movimento nasce dopo dieci anni di violenza generalizzata: si trova dinanzi un vuoto politico subito colmato da una effervescenza sociale che è frutto delle lotte del passato.

Ad appena una settimana dalle elezioni, si svolge a Milano il tradizionale Festival del Proletariato Giovanile, un kermesse politico-culturale che richiama sin dai primi anni Settanta decina di migliaia di giovani provenienti da tutto il paese. Gli organizzatori sono i gruppi della nuova sinistra usciti sconfitti – e mortificati – dalle elezioni. Il clima è teso. Migliaia di giovani si riversano al Parco Lambro decisi a caratterizzare con la loro presenza, i loro slogan, la propria rabbia la manifestazione. Per tre giorni si canta e si balla nudi, si fa l'amore, si fa uso di ogni tipo di sostanze e, naturalmente, si ascoltano le star della manifestazione: Finardi, Battiato, Area, Pfm. Ma presto si manifesta anche il baratro che separa la orma vecchia nuova sinistra dall'ormai nascente nuovo movimento. Molti giovani praticano l'esproprio proletario anche nei confronti dei baracchini gestiti dagli organizzatori. Le donne occupano il palco e contestano il maschilismo dilagante dei gruppi sessantottini. Si fanno sentire anche gli omosessuali, che contestano tutti indiscriminatamente. Il servizio d'ordine della manifestazione reagisce spesso molto duramente: ne nascono duri scontri. Una guerra di tutti contro tutti, la fine di un'epoca. Sullo sfondo i primi sintomi di un riflusso che si esprime per il momento nel massiccio utilizzo di eroina. In settembre Lotta Continua, la formazione dell'ultrasinistra che più di altre è entrata in sintonia in questi anni con l'universo giovanile, si scioglie. Rimangono in piedi solo le strutture periferiche e l'omonimo quotidiano, pronti a confluire nel nuovo movimento.

Il 7 dicembre del 1968 gli studenti della Statale avevano lanciato sui signori e sulle signore della buona borghesia uova marce e cachi, conquistandosi le prime pagine di tutti i giornali, anche quelli stranieri. I tempi sono cambiati, il paese è in crisi, si chiedono sacrifici, ma ad un appuntamento mondano come quello non si rinuncia nemmeno nel 1976. La rivista del nuovo movimento "Viola" annuncia la nuova contestazione:

Il 7 dicembre a Milano è S. Ambrogio, la festa del Patrono della città: la borghesia milanese inaugura questa data con la Prima della Scala, un anno di sfruttamento e di dominio, ostentando la sua ricchezza e i suoi privilegi. (...) Il proletariato giovanile andrà alla Scala, ha bisogno di andare alla Scala; sarà molto difficile andarci con creatività ma faremo il possibile; saremo lì a gridare che vogliamo vivere e che non siamo disposti a fare sacrifici.

I tempi sono cambiati ed è evidente che, nel 1976, una contestazione sostanzialmente pacifica e goliardica come quella di otto anni prima non potrà avere luogo. Già il 6 dicembre un imponente dispositivo di sicurezza cinge d'assedio il centro della città: sono presenti più di 4.000 agenti in tenuta antisommossa, ma non bastano a scoraggiare il proletariato giovanile. Si opta per tutta una serie di cortei spontanei, che dalle periferie dovrebbero dirigersi verso Piazza della Scala, nel tentativo di rovinare la festa ai ricchi. Pur mancando una organizzazione, l'obiettivo è quello di creare caos, bloccando il traffico, sabotando le centraline dei semafori, dando vita a qualche tafferuglio con la polizia. La nuova sinistra non ci sta ed opta per un presidio in Piazza Vetra. Nel pomeriggio del 7 dicembre un centinaio di giovani riesce a raggiungere, con la metropolitana, Piazza del Duomo, ma vengono immediatamente caricati e condotti in Questura. È il preludio di una giornata infuocata. Tutti i cortei spontanei che si muovono dalla periferia vengono bloccati dalle cariche delle forze dell'ordine. La situazione precipita in Porta Romana, dove la polizia spara su un corteo di un migliaio di giovani. La battaglia dura alcune ore e si estende in tutta la città. Si assiste a scene di inaudita violenza – come testimoniano numerose testate giornalistiche – ad una vera e propria caccia al "giovane", che coinvolge anche i pacifici dimostranti di Piazza Vetra. Il "manifesto" scrive che "ormai a Milano, essere giovani è diventato un reato". Alla fine si contano centinaia di feriti, la maggioranza dei quali, però, giovani di non più di 15 anni, si è ferita maneggiando molotov. È il battesimo del fuoco – è proprio il caso di dirlo – del nuovo movimento.

1977

Il nuovo movimento prende il nome dall'anno che lo vede assoluto protagonista della vita politica e sociale del paese, il Settantasette, forse il più drammatico della storia repubblicana. Come si è detto in precedenza, più che di movimento bisogna parlare di una miriade di movimenti, spesso in rotta tra loro. In linea di massima, si possono individuare due anime, sempre tenendo conto del fatto, però, che spesso queste due componenti si intrecciano e che è molto difficile capire chi, come e quando appartenga all'uno piuttosto che all'altro. Una prima anima è quella "creativa", rappresentata soprattutto dai cosiddetti Indiani Metropolitani: in un sistema che crea continuamente emarginazione, è normale che i giovani si sentano come gli Indiani d'America, confinati nelle riserve. Gli indiani nostrani cercano di emulare in ogni modo i loro colleghi d'oltreoceano, nel look come negli slogan: "Fuori dalle riserve! Intoniamo il nostro grido di guerra. I nostri tam tam suonino sempre più forte!", gridano nelle loro quotidiane schermaglie, tra lo sguardo spesso divertito – almeno agli inizi – della cittadinanza. Questo il loro programma:

Finanziamento pubblico di centri alternativi di disintossicazione dall'eroina e di tutte le iniziative culturali autogestite; liberalizzazione totale dell'uso della marijuana, dell'hashish, dello Lsd, nell'uso, nell'abuso, nella circolazione e nella coltivazione; riduzione generale dei prezzi del cinema, dei teatri e di tutte le iniziative culturali alle cifre fissate dal movimento; requisizione di tutti gli edifici sfitti e loro utilizzazione come centri di aggregazione e socializzazione dei giovani che vogliono vivere alternativamente dalle famiglie. Allo scopo vengono istituite le Ronde antifamiglie, il cui compito consiste nel rapire quei minori condizionati da genitori autoritari; dare un chilometro quadrato di verde per ogni abitante; (...) riconoscimento a tutti gli animali in cattività del diritto di tornare ai loro paesi d'origine demolizione dell'Altare della Patria e restituzione dell'area a forme di vegetazione spontanee e agli animali che aderiscono (...); uso alternativo degli Hercules C110 acquisiti dall'aeronautica militare alla Lockheed per servizi gratuiti di trasporto dei giovani a Macchu Picchu in occasione della festa del sole

L'ironia è l'arma principale di questo settore del movimento, decisamente maggioritario, dal quale tuttavia traspare una nuova sensibilità, che avrà modo di esprimersi in seguito, una volta finita l'emergenza, come quella ambientale per esempio. Questo l'intervento di un giovane indiano metropolitano ad una manifestazione dei Circoli del Proletariato giovanile di Milano:

Io dico che (...) un giorno noi distruggeremo i mostri urbani come Milano, per esempio, o come la mia Porto Marghera e Mestre, e che un giorno su questi posti torneremo noi con la nostra libertà, con la nostra natura libera di esplicitarsi contro nessun altro padrone.

Dell'ala creativa fanno parte anche le femministe. La loro emersione è frutto delle trasformazioni in atto nella società e nella sinistra: la fine della centralità operaia riapre i giochi sulla definizione di quali siano i soggetti sfruttati e perciò rivoluzionari. È evidente che la donna risulta, in tutti i campi e in tutti gli ambienti, più sfruttata dell'uomo. Ma la critica femminista si spinge oltre, fino alla condanna dei gruppi dell'ultrasinistra, colpevoli di avere relegato la donna al rango di semplice "angelo del ciclostile". Ora le cose sono cambiate e

i compagni si sono accorti che siamo noi che teniamo in piedi le lotte nei quartieri visto che siamo noi, coi bambini, che ci viviamo tutto il giorno. (...) I quartieri sono fatti di case, di appartamenti dove le donne sgobbano tutto il giorno, coi bambini sempre addosso, perché i loro uomini possano trovare un ambiente decente quando tornano a casa dal lavoro

Nascono i gruppi di autocoscienza femminile:

La necessità di parlare e decidere tra donne per scoprire e determinare i nostri bisogni e i nostri obiettivi dipende da tutta la storia del movimento operaio maschile, che ha sempre negato addirittura l'esistenza di esigenze specifiche delle donne e ci ha sempre relegato a questione particolare anche se siamo la maggioranza della popolazione.

Ma difficilmente il movimento femminista avrebbe potuto occupare la scena politica nazionale senza l'incidente dell'Incisa. Nella primavera del 1976, dalla fabbrica esce un notevole quantitativo di diossina, provocando una intossicazione di massa nella zona di Seveso e portando alla morte di alcuni cittadini. Di fronte alla possibilità che centinaia di bambini possano nascere handicappati, la falsa coscienza degli italiani maschi si mette in movimento e l'aborto esce dal ghetto in cui è sempre stato confinato. "Non siamo più isolate, non siamo più poche, non siamo demonizzate, scalmanate, esibizioniste", gridano giustamente le femministe. E ancora: "siamo donne in lotta contro i



nostri nemici: tremate, tremate le streghe son tornate". Uno slogan che fa presto il giro del paese, con una variante imposta dai settori più duri: "le streghe son tornate, ma questa volta armate!". Ed è proprio il femminismo il confine tra l'ala creativa e quella militarista, a conferma di come il movimento del Settantasette si presenti alquanto contraddittorio. L'8 marzo dell'anno successivo, le femministe più radicali assaliranno le sedi della Dc in numerose nelle principali città del paese ed alcune di loro daranno vita a gruppi armati, volti a colpire soprattutto i medici che praticano aborti clandestini.

Ma l'anima "militarista" viene rappresentata soprattutto dai cosiddetti "autonomi". L'autonomia, in verità, come totale distacco da partiti o sindacati, nuovi e tradizionali, viene rivendicata da tutti i settori del nuovo movimento. Ma gli "autonomi" sono gli attivisti di Autonomia Operaia (Autop), nata nel 1973, più che una organizzazione, un'area di centinaia di collettivi di quartiere, di fabbrica, scuola ed università, alla quale confluiranno in seguito numerosi militanti del disciolto Potop. Pur dichiarandosi marxisti-leninisti, gli autonomi prendono atto della fine della centralità operaia ben prima che questa diventi realtà, spostando la loro attenzione dalla fabbrica a quella che definiscono "fabbrica sociale", il quartiere. Ed è proprio in un quartiere, quello di San Basilio, a Roma, che nel 1974 Autop riceve il battesimo del fuoco: durante violenti scontri con la polizia intenta a sgomberare le case occupate, muore colpito da un proiettile il giovane Fabrizio Ceruso. Nei quartieri Autop mette in piedi veri e propri contropoteri territoriali: vengono cacciati a suon di spranghe spacciatori e fascisti; vengo occupate case e fabbriche; praticati espropri ed autoriduzioni; incendiate le agenzie di lavoro nero e i cinema a luci rosse. Con questi presupposti, la confluenza di Autop nel nuovo movimento appare scontata. Nel 1976, Autop organizza numerose manifestazioni di autoriduzione, come quelle al cinema o nei supermercati, pagando un prezzo "politico".

La contestazione del 1977, pur così innovativo, comincia però con la più antica delle contrapposizioni politiche: quella tra fascisti e studenti. Sono gli studenti, infatti, a dare il via alle lotte, mobilitandosi contro il progetto di riforma universitaria "Malfatti" (dal ministro della Pubblica Istruzione, l'onorevole Malfatti, democristiano), che prevede pesanti limitazioni ai piani di studio e restrizioni agli accessi di alcune facoltà: un ritorno al passato, a prima del Sessantotto. E tuttavia presto la protesta si rivolge contro la "politica dei sacrifici" del governo Andreotti, del Pci e dei sindacati. La prima università ad essere occupata è la Sapienza di Roma. Qui il 26 gennaio un gruppo di neofascisti irrompe facendo fuoco contro un gruppo di studenti del comitato di lotta, ferendo alla testa Guido Bellachioma. Il giorno successivo un imponente corteo sfilava per le vie della città. Giovani e polizia si scontrano quasi subito, dalle parti di Piazza Esedra: entrambi fanno uso di armi da fuoco, come mostrano numerose fotografie pubblicate dai giornali. I feriti si contano a decine: molto gravi un poliziotto e due manifestanti. Il governo attacca duramente gli studenti, ma ancora più duro è il Pci, secondo i quali i manifestanti sono "provocatori fascisti". La frattura a sinistra comincia a farsi insanabile. Ma che cosa è successo effettivamente in piazza Esedra? Testimone d'eccezione, Eugenio Salfari, il cui ufficio si affaccia proprio sulla scena degli scontri:

Abbiamo visto poliziotti in borghese dare la caccia all'uomo e sparare a mitraglia; abbiamo visto i colpiti dissanguarsi sul selciato, uno di essi percosso mentre era già a terra, ferito da una guardia (...). I fatti hanno una loro meccanica ben precisa. Hanno cominciato i fascisti con un raid del più classico e nero squadristo (...). Hanno risposto gli autonomi (...). L'inquietante presenza di squadre di poliziotti in borghese che maneggiano il mitra con estrema facilità hanno fatto il resto.

Una nuova strategia della tensione? Parrebbe proprio di sì. Ma mentre il movimento, "Repubblica" ed altri giornali indipendenti puntano il dito contro la polizia, il Pci attacca indiscriminatamente gli studenti, inimicandoseli tutti. Nei giorni successivi i militanti del Pci, della Cgil e della Fgci (la federazione giovanile del Pci) vengono cacciati da molte università in lotta.

18 febbraio. Il Pci e la Cgil decidono di rispondere al movimento, organizzando una manifestazione all'interno della Sapienza occupata: dal palco è previsto l'intervento del segretario della Cgil, Luciano Lama. Per gli autonomi si tratta di una provocazione, ma la maggioranza degli studenti decide di non opporsi, concedendo la piazzetta interna dell'ateneo. La mattina del 18 febbraio gli occupanti aprono i cancelli dell'università, consentendo agli organizzatori di montare il palco e il service per il comizio. Nel frattempo, gli studenti organizzano una creativa contestazione. E così, non appena Lama inizia a parlare, partono i fischi degli studenti, seguiti subito dopo da slogan e cartelli che recitano: "I lama stanno in Tibet!", "lama o non lama, qui non l'ama nessuno!", "Andreotti è rosso!", "Fatte 'na pera, Luciano fatte 'na pera!", "Sacrifici, sacrifici!". Il servizio d'ordine della Cgil perde decisamente la calma e comincia a spingere gli studenti, nel tentativo di allontanarli il più possibile dal palco. Ma a questo punto sono gli autonomi, fino ad ora piuttosto in disparte, a reagire. È la guerra. Mentre Lama continua a parlare, sotto il palco scorre il sangue: sindacalisti e attivisti del Pci da un lato e autonomi dall'altro se la danno di santa ragione. Dopo mezz'ora di scontri i primi sono costretti ad indietreggiare. Lama finisce nel peggiore dei modi il suo intervento ed è costretto ad abbandonare l'università sotto una pioggia di pietre, ortaggi e insulti. A questo punto interviene la polizia e in poche ore l'ateneo viene sgomberato. Gli Indiani metropolitani celebrano la giornata con queste parole.

La cacciata del generale Lama non sarà la nostra Little Big Horn. Le giacche azzurre del sindacato dovranno fare i conti in futuro con la nostra rabbia, che diventa ogni giorno più grande. Nono sotterreremo mai più l'ascia di guerra!

Ma a questo punto il clima si fa davvero incandescente. È evidente, infatti, che la cacciata di Lama ha un altissimo valore simbolico: il Pci non è mai stato così duramente attaccato alla sua sinistra e non fa nulla per colmare la frattura. La tensione aumenta, preparando una nuova tragedia, che si consuma nella capitale del comunismo italiano.

Bologna, 11 marzo. Nell'università cittadina è prevista una assemblea di Comunione e Liberazione. Alcuni studenti del movimento cercano di entrare per contestare gli oratori, ma vengono cacciati in malo modo dal servizio d'ordine di Cl. Accorrono altri giovani e lo scontro si fa più duro. Intervengono le forze dell'ordine e gli scontri si propagano in tutto il centro cittadino. Una raffica di mitra colpisce alle spalle Francesco Lorusso, 25 anni, militante di Lotta Continua. A questo punto dagli scontri si passa alla guerriglia: assalti a caserme, armerie, gioiellerie, ristoranti, sedi sindacali e di partito. Anche i dimostranti fanno uso di armi da fuoco. Per frenare la rabbia dei giovani lo Stato mette in campo i blindati M11 da guerra. A tarda sera la polizia fa irruzione in una delle radio libere più note della città, Radio Alice, accusata di coordinare gli scontri: viene tutto trasmesso in diretta.

Roma, 12 marzo: il movimento aveva deciso di scegliere questa data per protestare contro la legge Malfatti. Ma dopo i fatti di Bologna è solo la rabbia a sfilare per le vie della città. Il corteo è imponente, almeno centomila giovani, nonostante la tensione e la presenza di ingenti forze di polizia. Immediatamente scoppiano incidenti in vari punti della città. Sparano tutti, dimostranti, polizia e carabinieri. Decine di armerie vengono saccheggiate: molti manifestanti si portano dietro fucili da caccia, archi con le frecce, pistole scacciaacani, tutto. Gli scontri vanno avanti fino a tarda sera. Il Pci parla apertamente di terrorismo e anche la nuova sinistra chiede al movimento di isolare gli autonomi. Questi ultimi, a loro volta accusano la polizia di avere deliberatamente aperto il fuoco contro i dimostranti. Il Ministro degli Interni, Francesco Cossiga minaccia di vietare tutte le manifestazioni. Nel frattempo si decide la chiusura della Sapienza.

La manifestazione del 12 marzo crea un'altra e profonda frattura nel movimento. L'ala creativa accusa gli autonomi di avere rovinato il corteo. In numerose facoltà tra le due anime si viene alle mani. Ma il movimento rimane sostanzialmente unito, anche se la nuova sinistra deciderà di volta in volta se partecipare o meno ai cortei. La forza degli autonomi sulle altre componenti, tuttavia, è fuori discussione: è anche la dura risposta dello Stato, infatti, ad isolare i creativi.

Roma, 21 aprile. Per le strade del quartiere di San Lorenzo, roccaforte degli autonomi, sfila un corteo non autorizzato. Lo scontro con la polizia è durissimo. Si spara da entrambe le parti. Muore l'agente di pubblica sicurezza Settimio Passamonti, 23 anni, originario di un piccolo paese dell'Abruzzo. Immediatamente Cossiga si presenta davanti ai teleschermi per leggere una dichiarazione a nome del governo:

Queste manifestazioni saranno considerate d'ora innanzi come aggressioni armate allo Stato. (...) A chi attaccherà lo Stato con le armi, lo Stato risponderà allo stesso modo. Non deve essere consentito che i figli dei contadini meridionali vengano uccisi dai figli della borghesia romana

Il giorno dopo il governo decide il divieto di tutte le manifestazioni fino alla fine di maggio nella capitale.

Roma, 12 maggio. È il terzo anniversario della vittoria referendaria per il divorzio. I radicali sono pronti a sfidare il divieto di Cossiga: viene indetto un presidio in Piazza Navona. Ma il governo non arretra di un millimetro, negando il permesso anche alla pacifica pattuglia guidata da Pannella. Ma i radicali non cedono e il giorno stabilito si presentano ugualmente in piazza, passando tra una selva di poliziotti in tenuta antisommossa. Ci sono numerosi parlamentari, radicali e demoproletari, ma questo non scoraggia le forze dell'ordine dal rispettare alla lettera il divieto di Cossiga. La prima carica è molto dura: vengono colpiti anche i parlamentari e molti manifestanti condotti in questura. La notizia degli scontri fa presto il giro della città. Si formano ovunque capannelli di manifestanti. È una rivolta generalizzata. La risposta della polizia è durissima. Alla fine della giornata si conta un morto, Giordiana Masi, 19 anni, attivista femminista. Il commento di Eugenio Scalfari:

Ha fatto assai male il ministro dell'Interno a rifiutare qualunque trattativa con gli organizzatori della celebrazione del 12 maggio. (...) Qualcuno già sospetta che non si tratti, da parte del governo o delle forze di polizia, di semplici errori, ma di deliberati propositi. Ma ci sono errori che ottengono, oggettivamente, gli stessi effetti raggiungibili con la predeterminazione

Cossiga risponde alle critiche attaccando gli autonomi. Ma viene smentito da tutta una serie di testimonianze fotografiche che riprendono molti agenti in borghese, vestiti "da autonomi", che sparano contro i dimostranti. Insomma, a Roma il 12 maggio è andata in scena una enorme provocazione, che ha portato alla morte di una giovane studentessa. Il governo è in crisi: le foto non lasciano dubbi circa le responsabilità degli incidenti. Anche il Pci appare sconcertato dalla gestione della piazza. Ma proprio mentre monta la protesta, a Milano gli autonomi tornano a sparare.

Milano, 14 maggio. Un corteo di quasi diecimila giovani protesta per l'uccisione di Giordiana Masi. Un gruppo di una decina di giovani si stacca e attacca la polizia a colpi di pistola. Alcuni fotografi immortalano il momento: sono immagini che faranno il giro del mondo, icone di un drammatico e sanguinoso periodo: giovani, anzi giovanissimi (tutti tra i 16 e i 18 anni, come verrà appurato in seguito) che impugnano revolver, che sparano contro i poliziotti, uccidendo Antonio Custrà, 25 anni. L'emozione per la morte dell'agente è grande in tutto il paese. La rabbia contro gli autonomi generalizzata. I gruppi della nuova sinistra decidono di passare all'azione, attaccando a colpi di chiave inglese gli

autonomi che si aggirano per la Statale. Ma nemmeno gli autonomi sono uniti: in molti chiedono l'isolamento dei fanatici della P38, una gestione della piazza più responsabile, pena la fine di tutto il movimento. Ma il movimento è già finito. Schiacciato dalla repressione e dalle armi di alcuni gruppi di autonomi, forse anche da quella che Marco Pannella chiama alleanza tra P2 e P38, il movimento è in rotta ovunque. Repressione, eroina, lotta armata e riflusso sono un mix micidiale per un movimento così giovane. Che tuttavia cerca di reagire, organizzando per settembre una convention contro la repressione. A dire il vero, a dare il via all'iniziativa sono stati alcuni intellettuali d'Oltralpe, come Sartre e Guattari, preoccupati dal clima da "caccia alle streghe" che si respira in Italia. Quindi sono arrivate le adesioni di Dario Fo ed altri personaggi in vista nostrani e infine quella delle diverse anime del movimento. Alla fine viene scelta Bologna come sede della "Tre giorni contro la repressione". La scelta di Bologna ha un evidente carattere provocatorio: il movimento vuole ribadire come suo obiettivo principale sia la svolta autoritaria e repressiva del Pci, il suo farsi "braccio armato" del governo dei sacrifici di Andreotti. Bologna, inoltre, è la città dove è stato ucciso Lorusso, quella che ha impedito al fratello del ragazzo ucciso di parlare al comizio che il Pci ha tenuto la sera stessa in Piazza Grande. I commercianti bolognesi sono terrorizzati: hanno subito per mesi espropri ed attentati incendiari. Ma contraria è, nella sua maggioranza, tutta la popolazione bolognese, che vede gli autonomi come un corpo estraneo, un'orda di barbari calati da chissà dove: dei non bolognesi insomma, venuti in città solo per portare disordine con la scusa dell'università. Ma il Pci, che sta ridiscutendo il suo appoggio esterno al governo, non vuole continuare ad apparire come il poliziotto di Andreotti. Passi per gli autonomi, contro i quali la vigilanza rimane molto alta, ma il movimento è fatto anche di soggetti che il partito intende recuperare. E così i vertici del Pci decidono di dare ospitalità al movimento, invitando i bolognesi ad attivarsi per offrire tutte le strutture necessarie all'accoglienza di decine di migliaia di giovani provenienti da tutta Italia e anche dall'estero. È un successo straordinario per il comune di Bologna e per lo stesso Pci, che non viene offuscato nemmeno dalla decisione di Cossiga di inviare nella città carri armati di nuovissimo conio. È invece la fine del movimento, che a Bologna dimostra di essere ancora una volta in agonia. Le diverse anime che lo compongono passano il tempo ad insultarsi, venendo a più riprese alle mani. In un clima siffatto, a dominare non può che essere la corrente più radicale, che tuttavia a sua volta se la deve vedere con i partigiani della lotta armata, che accusano gli autonomi di incoerenza, non volendo prendere atto che l'unica via è quella della lotta armata. E così, al corteo finale, mentre il grosso dei manifestanti si riappropria della creatività smarrita in questi mesi di sangue, lo spezzone militarista inneggia alla Br. Siamo già al 1978. Ma prima di finire, il 1977 dovrà versare altro sangue.

Roma, 29 settembre. Una giovane militante del movimento, Elena Pacinelli, 19 anni, viene ferita con numerosi colpi di pistola da alcuni neofascisti. Il giorno successivo i suoi compagni organizzano un volantinaggio alla Balduina, storico quartiere "nero" della città, non lontano dalla sede del Msi. Dopo pochi minuti un blindato della polizia si muove verso il gruppo. Dietro, però, si nascondono alcuni neofascisti, che sparano a più riprese contro i "rossi", uccidendo Walter Rossi, 20 anni, attivista di Lotta Continua di Roma.

Torino, 1 ottobre. Un imponente corteo sfilava per le vie della città inneggiando a Walter Rossi. La sede locale del Msi viene completamente devastata, la sede della Cinal (il sindacato del Msi) incendiata, numerosi mezzi pubblici messi fuori uso: se è vero che il movimento è ormai in ritirata, la sua forza militare rimane intatta. I dimostranti rimangono padroni della città per tutta la mattinata. Ad un certo punto, un gruppo di non più di venti persone si stacca dal corteo e assalta il bar "Angelo Azzurro", in via Po, ritenuto un locale di destra. A dire il vero, il bar è notoriamente gestito da una coppia di sinistra, ma non viene perdonato loro di avere ospitato una festa di compleanno di un neofascista. L'intento è quello di dargli fuoco, di distruggerlo una volta per tutte. All'arrivo degli assalitori, tutti i presenti fuggono in preda al panico. Tutti, tranne uno: Roberto Crescenzo, un giovane studente lavoratore estraneo alla destra come alla sinistra, che, spaventato, cerca rifugio in bagno. Quando le fiamme raggiungono le toilette, Crescenzo, ormai ridotto in una torcia umana, esce agonizzante dal bar. I passanti cercano di salvarlo, ma inutilmente. Un altro dramma di questo drammatico anno. Ma un altro, ben peggiore, si affaccia all'orizzonte.

## 1978

Se il 1977 è l'anno del movimento, dei duri come dei creativi del movimento, il 1978 è indubbiamente l'anno delle Brigate Rosse, che portano a termine l'impresa più sanguinosa e prestigiosa della loro lunga carriera: il sequestro dell'onorevole Aldo Moro e l'eliminazione della sua scorta. E tuttavia, prima che si consumi l'ennesima tragedia di questa stagione, il 1978 si apre all'insegna dell'estrema destra, di quella romana soprattutto.

Roma, 7 gennaio. In via Acca Larentia è presente una sezione del Msi piuttosto attiva, pur trovandosi ad operare in un quartiere storicamente rosso come il Tuscolano. Quella sera è prevista una festa: la sede è piena di giovani e giovanissimi missini. Tre di loro ad un certo punto escono dalla sede, ma vengono raggiunti da una pioggia di fuoco. Sul selciato rimangono i corpi senza vita di Franco Bigonzetti, 20 anni, e Roberto Ciavatta, 18 anni. Vincenzo Segneri, invece, rimane ferito e riesce a rientrare nella sede dando l'allarme. A sparare è stato un gruppo di non meno di sei persone, ma armate fino ai denti. La notizia fa presto il giro della città, chiamando a raccolta nel luogo della strage tutta la destra capitolina. Il clima si fa subito molto teso e quando arrivano le telecamere della Rai scoppiano i primi incidenti. Stando alla versione dei giovani missini presenti (tra cui Gianfranco Fini), un giornalista avrebbe gettato un mozzicone di sigaretta nel sangue rappreso di una delle vittime. Un gesto che scatena la rabbia dei giovani presenti e la durissima reazione dei carabinieri, che sparano, uccidendo Stefano Recchioni, 19 anni. Tre morti in una sera: una strage. Nei giorni successivi centinaia di neofascisti sono protagonisti di durissimi scontri per le vie della città. Per la prima volta il loro

obiettivo è istituzionale: l'Arma dei Carabinieri, fino ad allora considerato un corpo amico. L'intenzione è di vendicare soprattutto Recchioni, ucciso dai carabinieri: i conti con i "rossi" li avrebbero saldati in un secondo momento. Acca Larentia rappresenta una svolta per la destra radicale nel nostro paese, poiché, per la prima volta, una nuova generazione di militanti rompe decisamente i ponti non solo con il Msi, accusato di essere troppo moderato e sostanzialmente nostalgico, ma anche con gli estremisti degli anni precedenti, tutti in qualche modo coinvolti nella strategia della tensione e dunque al servizio del sistema. Dopo la strage, dunque, una nuova generazione di neofascisti si affaccia all'orizzonte: e non inneggia al Duce, né tanto meno all'ordine e all'obbedienza nei confronti dell'autorità. Sono tutti ribelli e come tali vogliono, anche loro come i coetanei che stanno dall'altra parte della barricata, attaccare il sistema, con le armi se è necessario. Ma, prima di tutto, vogliono sperimentare un modo diverso di vivere, alternativo, ascoltando la stessa musica dei rossi, parlando di amore libero, denunciando il sistema capitalistico, schierandosi con i popoli del Terzo Mondo in lotta contro l'imperialismo americano e via dicendo: è un Sessantotto di destra. E quando decidono di passare dalle parole ai fatti, mettono in piedi un nucleo armato che anche nel nome segna la rottura con il fascismo tradizionale: Nuclei Armati Rivoluzionari. E tuttavia, nonostante tali propositi, la lotta tra rossi e neri continuerà, forse ancora più sanguinosa di prima. Nel giro di due anni vengono uccisi numerosi giovani e giovanissimi, più di una ventina, da ambo le parti: una vera e propria guerra tra bande, che si concluderà solo nel 1982.

Ma – come si è detto – il 1978 è soprattutto l'anno delle Brigate Rosse, che mettono a segno un colpo che attira su di loro l'attenzione del mondo intero: il sequestro e l'omicidio di uno degli uomini più potenti d'Italia, Aldo Moro, presidente della Dc. L'attacco al cuore dello Stato è cominciato. In via Fani, a Roma, luogo dell'agguato, i brigatisti eliminano la scorta di Moro: muoiono gli agenti Domenico Ricci, Oreste Leonardi, Raffaele Jozzin, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. È il 16 marzo 1978, un'altra strage. Dopo anni di terrorismo nero, di connivenze tra neofascismo ed istituzioni nazionali ed internazionali, ecco affacciarsi il terrorismo rosso. Ma è proprio vero che Aldo Moro rappresenta il "cuore dello Stato", come affermano i brigatisti, e che dietro il suo rapimento non c'è nulla di misterioso, come avranno modo di ripetere incessantemente i protagonisti del partito armato negli anni successivi? Che il Presidente della Dc sia uno degli uomini più in vista del paese non ci sono dubbi. E tuttavia Moro è anche uno dei politici più odiati dalla destra, sin dai tempi in cui decise l'apertura verso i socialisti. Ebbene, proprio il 16 marzo, dopo mesi di incessanti trattative, l'onorevole Moro si accinge a varare un nuovo esecutivo, questa volta con la presenza dei comunisti. Una svolta epocale, che, come tale, non può essere sfuggita ai brigatisti. Ma allora perché rapirlo proprio adesso? Perché offrire ai tanti detrattori delle Br, a sinistra come a destra, motivi per considerarle al servizio della reazione o di chissà quale forza straniera? Sono domande che ancora oggi in molti si pongono e rivolgono ai diretti interessati, i brigatisti, i quali, però, continuano a ribadire un fatto per la verità incontrovertibile e cioè che Aldo Moro, all'epoca, venisse considerato come il perno della Dc, cioè del cosiddetto "partito-Stato", il difensore dei golpisti degli anni Sessanta, dei corrotti e probabilmente a sua volta coinvolto in uno degli scandali più pesanti della storia italiana, quello della Lockheed. Insomma – affermano i terroristi – leggere la storia con gli occhi del presente non consente di valutare quale fosse il reale clima di allora, quando vasti settori di opinione pubblica, non solo di sinistra, accusavano Moro di ogni malefatta. Questo – come detto – è assolutamente vero. In prima fila a criticare le Br, ci sono per altro non pochi tra quegli opinionisti che non passavano giorno senza mettere in croce l'onorevole Aldo Moro. E poi, se il problema è l'ingresso dei comunisti al governo, non bisogna dimenticare che tale prospettiva avrebbe definitivamente fatto tramontare l'opzione armata nel nostro paese. Insomma, il compromesso storico per le Br rappresenta una sfida ancora più pesante di un colpo di Stato. Come tutti i gruppi più radicali – non importa se armati o meno – l'obiettivo non è tanto la reazione, quanto il riformismo, come spiegato da autorevoli osservatori dell'epoca, come Casalegno e Tobagi, entrambi uccisi proprio dalle Br. Il riformismo, specie se radicale e non solamente formale, come accaduto ai tempi del centrosinistra, offre alle masse una reale prospettiva di cambiamento, eliminando il brodo di cultura entro il quale il partito armato è nato e si è alimentato in tutti questi anni. La forza delle Br, come di altri gruppi della sinistra armata, non risiede tanto nel numero dei militanti, quanto negli errori, negli scandali, nella paralisi politica del sistema italiano. Quando nel 1977 viene ucciso il giornalista Carlo Casalegno, uno dei più attenti osservatori della contestazione prima e del fenomeno terroristico poi, da sempre schierato su posizioni progressiste, la gran massa degli operai della Fiat – come messo in luce da una coraggiosa indagine di Giampaolo Pansa – appare del tutto indifferente. E si sa come l'indifferenza generalizzata per le sorti di una seppur malconcia democrazia valga molto più di cento, mille prese di posizione favorevoli. Il compromesso storico, per essere credibile e non presentarsi come l'ennesima sterile formula parlamentare, deve dotarsi di un programma di riforme strutturali, in grado di mutare il volto del paese. E se muta il volto del paese, appunto, per il partito armato è finita. Di conseguenza, nella logica brigatista, Moro rappresenta il perno di questa possibile modifica dell'assetto politico italiano e il 16 marzo è la data ufficiale del grande cambiamento. Dunque, nessun mistero né errore madornale da parte delle Br. Ma perché rapire Moro e non ucciderlo subito insieme alla sua scorta? Perché le Br intendono svelare al popolo italiano tutte le malefatte della Dc, facendo comprendere alla base comunista, alla quale continuano a parlare, l'assurdità di un accordo di governo con la Dc. Ed è per questo che dichiarano a più riprese che nulla di quanto emergerà dagli interrogatori del prigioniero dovrà essere nascosto al popolo. Ed è proprio qui che le Br mostrano il fianco ad ogni genere di critica, poiché, al contrario di quanto dichiarato, nasconderanno tutto, ma proprio tutto al popolo. Aldo Moro, infatti, sentitosi presto abbandonato da tutti, compresi i suoi amici di partito, comincia a fare importanti rivelazioni, che le Br decidono di non rendere pubbliche. A sua volta, l'isolamento di Moro dimostra come il presidente della Dc non sia affatto il cuore dello Stato, forse nemmeno la sua periferia, altrimenti le istituzioni, i poteri forti, le forze di polizia, la magistratura, il papa eccetera avrebbero fatto a gara a liberarlo, cosa che accadrà qualche anno dopo con il rapimento di un perfetto sconosciuto, un

assessore campano, il democristiano Ciriaco De Mita, anch'egli rapito dalle Br e liberato dopo il pagamento di un riscatto miliardario e altre contropartite rimaste ignote. Insomma, Moro dà fastidio all'establishment, per non essere mai stato un conservatore tout court, per le sue aperture a sinistra, per la sua politica estera relativamente indipendente, per la sua autonomia interna al partito. Una posizione pagata cara, ovviamente, con una miriade di compromessi, ma pur sempre autonoma. Insomma, l'isolamento a cui viene sottoposto, dimostra che Moro non è il cuore dello Stato: tutti, dal Pci alla Dc, con la significativa eccezione del Psi di Craxi – che in questo modo cerca di uscire dall'isolamento – e della nuova sinistra, dichiarano sin dall'inizio che con le Br non si tratta. E quando Moro si appella al papa, anch'egli sposa la “linea della fermezza”, dimostrando ancora una volta l'isolamento di Moro. Sulla questione delle cose non rivelate dalle Br si tornerà in seguito. Ma quello che balza subito agli occhi anche dei più profani degli osservatori è l'incredibile capacità militare dei brigatisti. Quando questi verranno tutti arrestati, si chiederà loro come siano stati capaci di portare a termine una simile azione: sparare da diverse angolature decine e decine di colpi senza ferirsi tra di loro e, soprattutto, senza colpire Aldo Moro. Per i brigatisti la realtà che non si vuole capire è che anche un “gruppo di operai” – come si definiscono – può portare a termine un'azione del genere. E tuttavia i lati oscuri sono numerosi. A cominciare da colui che ha sparato più della metà dei colpi, come si evince da una analisi balistica. Chi è stato? Mistero. Per passare al numero dei brigatisti presenti all'azione. I brigatisti sono sempre stati concordi nel numero, per poi di volta in volta aumentarlo di fronte a nuove prove, coinvolgendo altri compagni anche a distanza di decenni. Altro mistero: dove viene tenuto nascosto Moro per tutti i 55 giorni di prigionia? A Roma, in un appartamento in via Montalcini otto-interno uno, risponde il capo delle Br di allora, Mario Moretti. Cioè in una zona dove molto attiva è la banda della Magliana, malavita organizzata con molti contatti con i servizi segreti, ribattono i suoi “detrattori”. La “prigione del popolo”, se è vero che si trova in via Montalcini, o solo in via Montalcini, è stata scelta soprattutto perché si trova in una zona tranquilla, borghese, dove con qualche piccolo accorgimento è facile passare del tutto inosservati, al contrario di quanto accade in un qualsiasi quartiere popolare della capitale, dove ci si conosce tutti e dove è più facile incorrere nelle retate della polizia, è la controreplica dei brigatisti. E tuttavia la banda della Magliana entra in qualche modo nella storia del rapimento Moro. Il 18 aprile 1978 (anniversario della vittoria elettorale della Dc sui comunisti del 1948) un comunicato firmato Br, ma palesemente falso, annuncia che il prigioniero è stato assassinato “mediante suicidio” e che il suo corpo si trova nei fondali del Lago della Duchessa, tra i monti che dividono il Lazio dall'Abruzzo. Parte un'operazione di polizia imponente. Il lago è ghiacciato da mesi, ma si insiste nel volere cercare lì il cadavere di Moro. E naturalmente nulla viene alla luce. Autore del falso comunicato – come si scoprirà in seguito – è Toni Chicchiarelli, un malavitoso capitolino legato proprio alla banda della Magliana e in contatto con i servizi segreti. La sera del 23 marzo 1984, nel pieno della battaglia referendaria sulla scala mobile, Chicchiarelli rapinerà il deposito della Brink's Securmark: un bottino di trentacinque miliardi. All'audace azione l'ex falsario della Magliana vuole dare un colore politico: fotografa una delle guardie catturate davanti ad una bandiera rossa con la scritta “Brigate Rosse” e la stella a cinque punte. Sei mesi dopo Chicchiarelli viene ucciso, ma qualche giorno prima aveva spedito alla redazione del “Messaggero” due frammenti di foto Polaroid raffiguranti il simbolo delle Br e la scritta “Brigate Rosse” che sembrano corrispondere alle foto fatte a Moro nel 1978 durante la sua prigionia. Dunque, se sono vere quelle immagini, allora vuol dire che Chicchiarelli è entrato nella prigione di Moro o, quanto meno, era in contatto con qualcuno che poteva entrarvi.

Passiamo alle cose che le Br non rivelano al popolo, pur trattandosi di un “processo popolare”. Dalla prigione, anch'essa del popolo, Moro scrive tantissimo: alla sua famiglia, prima di tutto, ad Andreotti, al quale non risparmia accuse, a Cossiga, ai suoi amici e al Papa. A tutti chiede di adoperarsi per farlo uscire dal carcere al più presto. Quando vede che nessuno si muove, passa ad armi tipicamente democristiane: fa allusioni, dice che potrebbe riferire ai suoi carcerieri, e quindi all'opinione pubblica (perché anche a Moro è stato detto che tutto del suo processo sarà reso pubblico) cose molto scomode, da fare tremare il palazzo. Ma nulla di clamoroso trapelerà mai dalle sue lettere. Vista l'inutilità di tutte le sue azioni, gradualmente Moro comincia a perdere fiducia: non capisce perché nessuno si muova dopo quanto è andato rivelando ai suoi rapitori. Sa invece che c'è qualcuno che si sta muovendo per farlo uscire solo morto dalla cella in cui si trova. Molti esperti si presentano in televisione, con il benestare del Comitato che si occupa delle indagini – tutti piduisti, come verrà in seguito dimostrato – dichiarando che l'uomo che scrive non è più Moro. Forse è drogato, oppure è costretto a scrivere sotto minaccia. C'è anche chi si dice convinto che sia affetto dalla cosiddetta sindrome di Stoccolma. Insomma, lo si vuole morto a tutti i costi. E chissà che anche Moro non tenti di salvarsi ad ogni costo. Dalle lettere che le Br spediscono ai giornali, anche quelle più personali, non compaiono, come detto, oscure allusioni, nulla di più. Che i brigatisti non abbiano mantenuto la parola lo si scoprirà però a rapimento concluso. Il 1 ottobre 1978 – cinque mesi dopo il tragico epilogo del rapimento – il generale Dalla Chiesa scopre in un covo delle Br in via Montenevoso, a Milano un documento di cinquanta pagine dattiloscritte in cui Moro esprime pesanti giudizi su alcuni colleghi di partito e commenta alcune fasi della strategia della tensione. Nulla di tutto ciò era stato mai reso pubblico dai brigatisti durante il sequestro. Sembrano invece essere scomparse per sempre le borse che Moro aveva con sé il giorno in cui fu rapito e la sua scorta annientata. Mino Pecorelli, un giornalista iscritto alla P2 e vicino ai servizi segreti, direttore dell'agenzia di stampa “Osservatore Politico”, sempre molto informata su quanto accade negli ambienti che contano, aveva scritto nel numero di “OP” del 23 maggio 1978: “le Brigate Rosse posseggono ora documenti tali da far tremare l'Italia che conta e da renderla succube obbediente di chiunque decida di servirsene, da Andreotti in giù”. Corrado Guerzoni, uno degli assistenti di Moro, dichiarerà alla Corte d'Assise di Roma che una delle valigette che Moro aveva con sé il giorno della strage di via Fani conteneva documenti relativi allo scandalo Lockheed di eccezionale importanza. Non erano mancati, proprio nei giorni precedenti il rapimento, tentativi da parte americana di screditare Moro, coinvolgendolo direttamente nello scandalo. Ancora gli americani, dunque. Non è un mistero per nessuno che a Washington si guardi al compromesso

storico con un misto di sospetto e ostilità. Non erano mancati contrasti, anche violenti, tra Moro ed il segretario americano Henri Kissinger negli anni passati. È lo stesso statista democristiano a farne cenno proprio nel memoriale mai pubblicato dalle Br. Il presidente democristiano scrive dell'irritazione americana per la politica filoaraba dei governi italiani e del coinvolgimento di Washington nella strategia della tensione nel nostro paese. Il 9 novembre 1990, cioè ben 12 dodici anni dopo l'omicidio di Moro, altri documenti vengono scoperti e sempre in via Montenevoso, questa volta insieme ad alcune armi, dietro un pannello di gesso sotto una finestra nel corso di una ristrutturazione dell'appartamento ormai in vendita. È assai improbabile che siano rimasti lì per tutto questo tempo: gli uomini del generale Dalla Chiesa non si sarebbero mai lasciati sfuggire un simile nascondiglio, ancor meno dopo avere ritrovato il memoriale di Moro. Sembra proprio che quelle armi, e soprattutto quei documenti, siano stati messi lì di proposito da qualche "manina", come dichiara subito alla stampa Bettino Craxi alludendo ad Andreotti, oppure da qualche "manona", come gli risponde per le rime quest'ultimo. Si tratta di un manoscritto di Moro simile per certi versi al dattiloscritto ritrovato dodici anni prima (a conferma della sua autenticità), ma molto più lungo. Moro parla dei finanziamenti della Cia alla Dc e dei contatti tra i servizi segreti americani e Andreotti. Ma, cosa ancora più importante, il presidente della Dc accenna all'organizzazione Gladio ed alle sue attività illegali, del suo legame con la strategia della tensione, di cui proprio nel 1990 (e grazie ancora una volta ad Andreotti) si viene a conoscenza. Insomma, sia nel caso del dattiloscritto ritrovato da Dalla Chiesa nel 1978 sia nel ritrovamento del 1990 ci si trova davanti a una vera e propria bomba. Ma allora perché le Br decidono di non pubblicarli? Risponde Moretti nel 1994:

Non abbiamo le chiavi di lettura per valutare quelle rivelazioni. Moro parla in cifra, annega le cose concrete in un oceano di genericità. Gladio, ad esempio, lo noti ora, quindici anni dopo, quando ne hanno parlato Andreotti e Cossiga

Anche se annegate in un oceano di genericità, come afferma Moretti, le affermazioni di Moro avrebbero tuttavia provocato uno sconvolgimento nell'Italia del 1978: è infatti dalla strage di Piazza Fontana che decine di giudici cercano le prove di un coinvolgimento americano nella strategia della tensione, imbattendosi in muro di reticenze e complicità, silenzi e depistaggi. Il giudice Tamburrino era andato molto vicino a scoprire Gladio e anche se questo nome avrebbe potuto dire poco alla pubblica opinione di allora, le parole di Moro sarebbero comunque riuscite a spiegare quello che molti italiani temevano da tempo. E cioè che dietro il "Super Sid-Sismi", la Rosa dei Venti, i troppi tentativi di sovvertire l'ordinamento ci fosse un'unica regia. Un conto è che a dire certe cose sia "Lotta Continua" o "l'Unità", un altro è che a sostenere questa tesi sia uno degli uomini, proprio a detta delle Br, più potenti del paese, addirittura, il cuore stesso dello Stato, l'uomo che ha guidato l'Italia nei suoi momenti più difficili: come ricordano i comunicati brigatisti durante il sequestro, Moro era Primo Ministro quando i carabinieri di De Lorenzo preparavano il golpe e quando Edgardo Sogno progettava di occupare con le armi il Quirinale per impedire alle sinistre di andare al governo. Questo sarebbe stato il processo alla Dc, alle sue malefatte e ai suoi scandali, presunti o reali. Per dieci anni si è urlato nelle piazze "Le bombe nelle piazze, le bombe nei vagoni le mettono i fascisti le pagano i padroni", "Dall'Italia all'America Latina un solo grido Cia assassina", "Brescia, Bologna, Piazza Fontana: mano fascista e regia americana"; si sono pubblicati migliaia di articoli, di inchieste, di reportage sulla strategia della tensione, senza tuttavia potere andare oltre; centinaia di parenti delle vittime hanno continuato a chiedere giustizia ad uno Stato che, forse, sapeva tutto o quanto meno non poteva fare nulla. Certo, nessuno ha chiesto ad un gruppo armato di sostituirsi alla giustizia ordinaria né simili dichiarazioni possono essere prese alla lettera senza un'attenta valutazione da parte degli organi competenti. Ma se c'è un modo per le Br di dimostrare di essere autonomo, indipendente, puro – come ancora oggi sostengono tutti i suoi militanti – al di là della logica, criminale e suicida che si sono scelti, quei documenti andavano resi pubblici e subito. Ma questo non avviene. Il popolo non avrebbe capito, afferma Moretti, con la classica pretesa superiorità di una avanguardia che si pone al di sopra delle masse che intende guidare verso la rivoluzione. E tuttavia, sembra proprio che nemmeno lui abbia capito l'importanza di quanto Moro andava dichiarando. Il Presidente della Dc, ben inteso, non intende affatto fare scoppiare una crisi internazionale né scardinare le istituzioni: cerca semplicemente di salvarsi la vita. Egli sa benissimo che i poteri che mette sotto accusa sono perfettamente in grado di difendersi e di reagire. Quello che probabilmente vuole rompere è proprio il giocattolo che lui stesso stava contribuendo a costruire, il compromesso storico, e che improvvisamente gli si è rivoltato contro, visto che nemmeno i comunisti, che tutto avrebbero da perdere con la sua scomparsa, si mobilitano per la sua liberazione dal carcere brigatista. E rompere il giocattolo non è forse il medesimo obiettivo delle Br? Pubblicando il memoriale di Moro, non sarebbe stato forse molto più facile per loro fare capire al popolo, e in particolare a quello della sinistra, la reale natura della Dc? E che cosa avrebbero fatto milioni di comunisti messi di fronte ad una testimonianza come quella di Moro, circa l'esistenza di una superstruttura segreta anticomunista? Il compromesso storico, molto semplicemente, sarebbe saltato e con esso anche il fronte della fermezza. Di fronte a tali rivelazioni non sarebbero stati sufficienti cento, mille psicologi a dimostrare che Moro è pazzo o affetto dalla Sindrome di Stoccolma: la pubblica opinione sarebbe sicuramente insorta. E nella logica di un partito armato che punta alla rivoluzione questo è sicuramente un successo. L'aver nascosto tutta questa mole di informazioni, invece, spalanca le porte ad ogni genere di ipotesi: le Br erano manovrate dai servizi segreti nostrani od internazionali? Hanno barattato la consegna del memoriale con la loro stessa vita una volta terminata la stagione terroristica? Hanno consegnato il prigioniero ad altra "banda" che ha deciso poi per la sua eliminazione? Hanno venduto il memoriale a qualche entità nazionale o internazionale? Ma supponiamo anche che l'importanza delle dichiarazioni di Moro non siano state comprese appieno dai vertici brigatisti, una cosa è comunque chiara sin dall'inizio della operazione: Moro è in rotta con tutto il panorama politico italiano, a partire dal suo stesso partito: è, dunque, un fattore di destabilizzazione. E allora, se proprio si vuole fare un dispetto al sistema che si dice di

volere abbattere, lo si deve liberare e al più presto. Moro è una bomba ad orologeria, pronto a rivelare in prima persona quanto ha dichiarato ai suoi prigionieri. Ed è proprio durante la sua prigionia che Moro dichiara di non sentirsi più parte della Dc, chiedendo di essere trasferito al "gruppo misto" in Parlamento. Insomma, lo statista ha tutta l'intenzione di continuare la sua personale battaglia una volta libero. D'altro canto, che un Moro libero valga più di un Moro morto, lo capiscono anche Valerio Morucci ed Adriana Faranda, componenti del commando brigatista di via Fani e "postini" dell'organizzazione durante tutta l'operazione. Questi non dimenticano il successo dell'operazione Sossi, la liberazione dell'ostaggio avvenuta dopo le sue rivelazioni e la rottura del fronte della fermezza. Una volta liberato, il giudice genovese aveva elogiato il comportamento dei suoi carcerieri, contribuendo ad aumentarne il prestigio, non mancando di criticare quanti lo avevano lasciato solo. Ma Moretti non cede di un millimetro. Le Br all'inizio chiedono la liberazione di un gran numero di "prigionieri politici", la maggioranza dei quali sotto processo a Torino (in pratica tutto il cosiddetto "nucleo storico", da Franceschini a Curcio, completamente all'oscuro di quanto sta accadendo all'esterno), poi si accontentano di una paio di prigionieri, forse anche solo di uno. Ma lo Stato non cede. Anzi, si irrigidisce notevolmente non appena dalla viva penna di Moro si fa riferimento a ciò che il prigioniero potrebbe rivelare se nessuno dovesse muoversi in suo favore. A questo punto le Br si accontenterebbero di un riconoscimento pubblico, un passo notevole, proprio di una guerra in atto, che lo Stato non può accettare: i brigatisti sono criminali, punto e basta. Non restano che due opzioni: la liberazione o l'uccisione. Si opta per quest'ultima. Alle Br sembra sfuggire il successo politico che la Dc otterrebbe con la morte del suo presidente: potrebbe presentarsi agli elettori come il partito più colpito dal terrorismo, facendo dimenticare in fretta quanto scritto da Moro, magari risolvendo la Sindrome di Stoccolma; essendo le brigate "rosse", potrebbe far leva ancora una volta sulla paura del comunismo, nonostante il ruolo ormai di partito d'ordine del Pci; potrebbe, infine, scatenare una repressione, che si abbatterebbe in primo luogo su quanto rimane del movimento, tagliando tutti i "rifornimenti" al partito armato. Tutte cose che si avvereranno. E che il movimento, sebbene in agonia, non sia ancora morto, lo dimostrano le imponenti manifestazioni in seguito all'assassinio di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannuzzi, entrambi di 18 anni, uccisi a due passi dal Centro Sociale Leoncavallo, due giorni dopo la strage di via Fani. Ma a non comprendere l'importanza della liberazione di Moro è anche il Pci. Il Pci è un monolite, il più "fermo" del fronte della fermezza. Naturalmente Berlinguer, che è ad un passo dal governo, non intende apparire debole nei confronti di un terrorismo che porta lo stesso nome e le stesse bandiere del suo partito. E tuttavia la cecità di una simile posizione si mostrerà presto, con tutta una serie di sconfitte elettorali e con la formazione di una coalizione di governo, il cosiddetto pentapartito, volto alla sua più completa emarginazione. D'altro canto, la dura repressione che si scatena dopo l'omicidio Moro, cancella non solo i movimenti più radicali, ma tutto quanto si è andato costruendo in questo decennio di lotta. Berlinguer ha concepito un "partito di lotta e di governo": è stata la lotta ad avvicinarlo al governo, il crescente consenso di cui ha goduto in tutti questi anni. Con la morte di Moro, non solo al governo non ci è andato, ma con la fine delle lotte a causa della repressione, non ci andrà mai più e perderà consensi.

Con l'omicidio di Moro, insomma, si chiude di fatto la Prima Repubblica. Qualche giorno prima, Mino Pecorelli aveva scritto:

L'agguato di via Fani porta il segno di un lucido superpotere. La cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni in un Paese industriale integrato nel sistema occidentale. L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il Partito Comunista dall'area del potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, alla diretta partecipazione al governo del Paese. E' un fatto che si vuole che ciò non accada. Perché è comune interesse delle due superpotenze mondiali mortificare l'ascesa del Pci, cioè del leader dell'eurocomunismo, del comunismo che aspira a diventare democratico e democraticamente a guidare un Paese industriale

E ancora, in un articolo dal titolo "Yalta in via Fani":

I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate Rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini, in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati, una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio, otterranno trattamenti di favore quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà tutto a lavare e tutto a obliare.

Occorre essere sempre molto prudenti con Pecorelli. Ma in questo caso il direttore di "OP" (ormai in rotta con la P2) la pensa proprio come i vertici di Botteghe Oscure: le Br sono manovrate da chi vuole impedire che il Pci governi il Paese insieme alle altre forze democratiche. Secondo Pecorelli, però, i brigatisti non sarebbero guidati solo dalle forze della reazione nazionali e internazionali, ma agirebbero anche per conto di Mosca (cosa di cui i vertici di Botteghe Oscure non vogliono nemmeno sentire parlare). Pecorelli, nel settembre del 1978, scrive anche che la polizia sapeva sin dall'inizio dov'era tenuto prigioniero Moro, dalle parti del ghetto ebraico. Non è così. via Montalcini si trova in un altro quartiere. Ma un interprete del "codice Pecorelli" afferma che il giornalista intende riferirsi proprio al covo di cui parlano Moretti e gli altri brigatisti. La strada, infatti, si trova nel quartiere della Magliana, che in gergo viene chiamato "il ghetto". Non solo: Montalcini è il nome di una famosa famiglia ebrea. E poi, chi può escludere che Moro sia stato trasferito in un'altra prigione se non addirittura ceduto ad un'altra banda? D'altro canto, trasportare il cadavere di Moro da via Montalcini alla

centralissima via Caetani, praticamente ad eguale distanza tra le sedi nazionali della Dc e del Pci, non è un'impresa facile in una Roma blindata da migliaia di poliziotti, carabinieri, finanziari, forestali, vigili e militari dell'esercito. Eppure riesce. Un altro mistero, al quale nemmeno Pecorelli può rispondere, dato che viene assassinato nel 1979 in circostanze misteriose. E a proposito di covi, lo stesso giorno in cui l'Italia intera osserva sgomenta le immagini dei sommozzatori che si immergono nel lago ghiacciato della Duchessa alla ricerca del cadavere di Moro, un altro covo brigatista, quello di via Gradoli, sempre a Roma, viene scoperto dagli inquirenti. Un ritrovamento piuttosto fortunato, grazie ad una perdita d'acqua della doccia del bagno creata ad arte per allagare l'appartamento e richiamare in questo modo l'attenzione dei vicini. Nel covo vengono trovate molte armi, documenti ed altro materiale. E tuttavia la polizia era giunta in via Gradoli molto tempo prima, subito dopo l'agguato di via Fani. Alcuni agenti avevano bussato alla porta, ma nessuno aveva risposto e se ne erano andati. Un comportamento a dir poco inquietante, se si pensa che per mesi la polizia ha fatto irruzione con la forza per molto meno in centinaia di appartamenti anche fuori Roma. Inoltre, tutta la zona di via Gradoli era da alcune settimane sotto controllo: in questo caso i servizi segreti hanno agito bene, dando precise informazioni alle forze di polizia circa la presenza di covi brigatisti nell'area. Ma il nome di "Gradoli" era comparso anche qualche giorno prima il suo ritrovamento, per la precisione durante una seduta spiritica organizzata da alcuni democristiani di Bologna. Difficile credere che si sia trattato effettivamente di una seduta spiritica. Più probabile che qualcuno sia venuto a conoscenza – magari per bocca di qualche autonomo dell'università bolognese – della presenza in via Gradoli di una importante base brigatista. Comunque siano andate le cose, la famiglia del presidente democristiano viene tempestivamente avvisata. La moglie di Moro telefona personalmente alla polizia per segnalare l'accaduto. Tuttavia, gli inquirenti negano che esista una via con quel nome in città ed organizzano una battuta presso il comune di Gradoli, nel Lazio. Una parata ad uso e consumo delle telecamere, ma che, naturalmente, non sortisce alcun effetto se non quello di terrorizzare i suoi poveri abitanti.

La morte di Moro e quella della sua scorta chiudono il ciclo della strategia della tensione degli anni Settanta. La strage di Ustica e quella di Bologna, fanno parte di un altro periodo. La prima, avvenuta a fine giugno 1980, e costata la vita a 81 persone, è probabilmente frutto di una guerra aerea tra diverse forze nel Mediterraneo. Decine di inchieste non sono pervenute a nulla, se non a stabilire che in simili occasioni pezzi dello Stato fanno a gara a depistare e a rendere la verità un traguardo irraggiungibile. Nemmeno la fine dei blocchi ha consentito agli inquirenti di pervenire ad una verità. Giustamente, il film che narra questo ennesimo mistero italiano è stato intitolato "il muro di gomma".

La strage di Bologna è il più grave attentato della storia repubblicana. Alle ore 10.25 del 2 agosto 1980 un potentissimo ordigno esplode nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna, uccidendo 85 persone e ferendone più di 200. Le immagini di quei momenti rimarranno per anni scolpite nella memoria collettiva, come i morti di Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Italicus, via Fani ... fino a quando i mass media e la classe dirigente non decideranno di annegare tutto quel periodo nell'oblio. Anche in questo caso le indagini si imbattono in una marea di depistaggi, per i quali viene condannato il venerabile della loggia P2 Licio Gelli. Gli esecutori vengono individuati nella destra più estrema, proprio in quei Nar la cui nascita rappresenta comunque una svolta nella destra radicale, oggi tutti liberi. Una sentenza che ha suscitato un vespaio di polemiche e non tanto per il coinvolgimento di Gelli – che ci sta tutto – quanto per la condanna dei neofascisti. Secondo alcuni storici ed osservatori del fenomeno terrorista, infatti, la strage di Bologna va ben al di là delle capacità militari del gruppo. Inoltre, non si capisce bene come inserirla nel contesto, profondamente mutato rispetto a quello del decennio precedente, degli anni Ottanta. Ma, forse, l'elemento che più contrasta con la sentenza – stando a queste posizioni – riguarda proprio la natura dei Nar, i quali nascono proprio per rivendicare al neofascismo italiano una natura differente rispetto a quella della strategia della tensione dei primi anni Settanta: Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, in particolare (i due esecutori materiali della strage), hanno sempre dichiarato di non avere mai nascosto nulla né agli inquirenti né alla pubblica opinione, rivendicato ogni genere di delitto, anche i più efferati. La strage, insomma, non sarebbe affare loro. Per gli inquirenti e una buona fetta della pubblica opinione, invece, già la scelta di Bologna appare quasi una rivendicazione. Il contesto, poi, è quello di una dura repressione nei confronti del terrorismo neofascista, con l'arresto e l'uccisione di molti militanti. Infine, non sono chiari i rapporti tra Fioravanti e Licio Gelli, come hanno dichiarato non pochi suoi camerati.

Il 1980 rappresenta a tutti gli effetti, stragi a parte, la fine del decennio di lotte, speranza, sogni e incubi apertosi con la contestazione studentesca. È significativo che, il 5 ottobre di quell'anno, sul "Corriere della Sera" di proprietà di Rizzoli, tesserato P2, e diretto da Luigi Di Bella, tesserato P2, compaia una intervista del giornalista Maurizio Costanzo, tesserato P2, al leader della loggia massonica denominata "P2", Licio Gelli. Ma in quel periodo in pochi sanno che cos'è tale loggia. L'icona del passaggio epocale è rappresentato dalla cosiddetta "marcia dei quarantamila" di Torino. Dopo mesi di lotta anche molto dura degli operai della Fiat, che si oppongono al licenziamento di migliaia di loro compagni (i più sindacalizzati), quadri ed impiegati dell'azienda scendono in piazza per chiedere la riapertura delle fabbriche e la fine dei picchetti. Con loro, tutta la Torino moderata: i commercianti, i professionisti, gli imprenditori. Non è facile, ancora nel 1980, prendere posizioni così radicali: le Br sono ancora in circolazione e sebbene nel mirino abbiano sempre i progressisti ed i riformisti (compresi gli operai come Guido Rossa, del Pci, barbaramente ucciso a Genova l'anno prima per avere denunciato alcuni suoi compagni brigatisti), sono comunque sempre molto pericolosi. Il fatto che scendano in piazza numerosi e decisi, è segno che i tempi stanno cambiando e che una nuova epoca si sta affacciando all'orizzonte. Dopo quella marcia, gli operai votano per la fine delle occupazioni, alla quale ha preso parte anche il Pci, dopo essersi reso conto che la fine delle lotte ha determinato la sua fine politica.